TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_1184**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

118

Murtoleide — Marineide —

Strigliate

84

A COMUNALE
O JOPPI
NE
54

LA
MVRTOLEIDE
FISCHIATE
DEL CAVALIER MARINO.
CON LA MARINEIDE
Risate
DEL MVRTOLA.

LA
MURTOLEIDE
DEL
CAVALIER MARINO.
Fischiata I.

Stiglian, che vai da questo Polo à quello
Spargendo del tuo nome alto rimbombo
Mentre celebri in versi il gran Colombo
Ritrovatore d'un Mondo novello,

Perche non volgi al Murtola il cervello
Cui per lodar mi sfegato, e dilombo!
Il qual, quanto è più fin l'Oro del piombo.
Tanto n'hà ritrovato uno più bello?

Mà poiche tù con stil degno d'alloro
Ti sei messo à compor la Colombeide,
Forsi, perche quel mondo hà più tesoro;

Io, ch'ingegno non hò di far Eneide d'Oro.
Perche quest altro hà Merda in cambio!
Mi son messo à compor la Murtoleide.

Fischiata. 12.

IN principio il fattor disse, e fù fatto,
E nacquer gli elementi oltre ogni stima,
E fù distinto il Ciel di clima in clima
La Luna, e 'l Sol comparvero in un tratto.
Hor si trova in Iunino un certo matto,
Che de la Creazion cantando in rima.
Torna ogni cosa à quell'esser di prima,
E quel che Dio creò, questi hà disfatto.
Mi meraviglio, che l'Inquisizione
Non procuri di fargli un scherzo brutto,
Perche non faccia maggior confusione.
Il Creator di nulla fece il tutto
Costui del tutto un nulla, e in conclusione
L'un fece il Mondo, e l'altro l'hà distrutto.

Fischiata. 13.

MUrtola mio, si come il Duca vostro
E il più eccellente Prencipe del Mondo,
Così voi sete il maggior Mappamondo
Ch'imbratti carta, ò che strapazzi inchiostro.
Che paragon difforme, anzi che mostro
Ci fà veder il Ciel poco secondo
Che sia dato un Poeta, hoggi si tondo,
Al più degno Signor del secol nostro!
Per Dio, quando prendeste à verseggiare
Di qualche fatto suo degno, e gentile,
Devria per guiderdon farvi impiccare:
Però che 'l nome suo nel vostro stile
Fà quella vista à punto, che suol fare
Un Quadro di Tizian dentro un porcile.

Fischiata. 4.

Murtola, voi parete un' Anfione,
Poiche le pietre, e gli arbori tirate
Perche dietro vi fioccan le sassate,
E sete calamita del bastone.
Voi sete un Poetaccio, un Poetone,
Tondo, e polputo come le frittate,
Che certi Sonetacci scaricate
Grosso di testa à guisa di Mellone.
Anzi vi giuro per la fede mia
Ch'ogni vostra Canzon miracolosa
N'incaca à Orfeo per conto d'armonia.
Orfeo con la sua Cetera amorosa
Trahea le bestie: in vostra Signoria
Son le bestie, ed Orfeo tutta una cosa.

Fischiata. 5.

Volge il Murtola in Pindo lo schidone,
E 'n guisa di salciccie i versi infilza,
E se ben la sua vena è alquanto smilza,
Con riverenza, hà in cul sino à Nasone.
Mà tù sacro, e santissimo polmone
E tù beata, e benedetta milza,
Poiche nel libro suo vi mette in filza
Là dove tratta della creatione;
Deh perche 'n quella fronte veneranda,
Mentre rime scorreggia, e carte smerda
Non gli venite à fare una ghirlanda?
Fate, che 'l premio suo virtù non perda,
Apollo così vuol, così comanda.
Al Poeta di Cul, Trofeo di Merda.

Fischiata. 6.

Murtola mio, per non esser ingrato,
Convien, ch'io ti ringratij, à mio dispetto,
Sij pur tu mille volte benedetto,
E benedetto il tuo Mondo creato.
Perche l'altr' hieri essendomi purgato,
E trovandomi alquanto lubricketto,
Oltre il solazzo, che ne presi in letto
N'habbi un' altro servitio segnalato.
Mà che? se tù nel mio bisogno urgente
Desti al mio Cul materia di nettare,
Io te ne resi un cambio equivalente.
Poscia, ch'à far quel libro singolare,
Mancavan le figure solamente,
Lo volsi con la Merda istoriare.

Fischiata. 7.

Scrisse la Creation pria l'Aretino
Il secondo à comporla fù il Bartasso;
Ultimamente l'hà cantata il Tasso,
E poi non sò che Frate Certosino.
Nessuno de costor val un quattrino
Ciascun di questi Autor è un babuasso.
Perche non han trattato à passo à passo
Tutte tutte le cose per puntino.
Il Murtola, ch'est Doctor in utroque
Vuol far trà loro anch'egli un salto tondo,
Come lo Stronzo, che disse nos quoque.
E per mostrare à tutto quanto il Mondo
Ch'ancor' Omero dormitat quandoque.
E ch'egli solo è quel, che pesca al fondo.
Con stile alto, e profondo
Descrive in un catalogo elegante

L'Asi-

L'Asino, il Bue, il Becco, e l'Elefante.
Mà in tante bestie, e tante,
Non vede il terque, quaterque animale,
Che se stesso ritrae dal naturale

Fischiata. 8.

Murtola, perche sai, che le persone
Non voglion le tue frottole assaggiare
Ti risolvesti di dar à mangiare
Un giorno à Cani non sò che canzone.
Mà Pinò c'hà giuditio, e discrettione,
Non la volse inghiottir, ne masticare,
E l'andò pien di nausea à vomitare
Subitamente à piedi del Padrone.
Questo ti tolse da la tua bassezza,
Questo ti liberò d'ogni molestia,
Questo ti fece haver qualche carezza.
Nè conveniva à dirla con modestia,
Per introdursi in gratia di sua Altezza
Altro mezzo à una Bestia, che una bestia.

Fischiata. 9.

Il Murtola in Parnaso un giorno ascese,
Dove trovò la sua Musa ribalda,
E la volse attastar sotto la falda:
Così trescando vennero à le prese.
Mà, perche la poltrona havea il Marchese,
Subito gli attaccò la piscia calda,
E s'ella un'altra volta stava salda,
Lo caricava ancor di mal francese.
Però se manda fuori, ò se compone
Hor gli Occhi d'Argo, hor il Mondo creato,
E tutta marcia de la scolatione.

Ond'

Ond'egli tacito pectore hà giurato
Lasciar la fica, e gir dietro al Mellone
Da poi, ch'in Mesa si sarà purgato.

Fischiata. 10.

Quando il Murtola nacque, ò strano caso!
Apparve per Cometa una Schiavina,
La Poesia fù messa à la berlina,
Et à la gloria fù sfreggiato il Naso
Il Lauro de Permesso, e di Parnaso
Andaro à incoronar la gelatina;
Fù intorbidato di Merda, e d'Orina
Il purissimo fonte di Pegaso:
Cascò la Fama, e ruppesi una spalla
L'honore andò in Bordello ad habitare,
E'l valor diventò mozzo di stalla.
Presero i Corvi, e i Cigni à contrastare:
Si diede Apollo al gioco de la palla,
E le Muse si fecero massare.
Frà le altre cose rare
Nel gran Natal di questo manigoldo,
Andavo i versi à cento per un soldo.

Fischiata. 11.

Sotto che la Natura arcipoltrona
Hebbe stampato così bel Litello,
Sbattocchiar si sentiron à martello
Le più grosse Campane d'Elicona.
Dama Ravenna, con Buovo d'Antona,
Gl'ingarbugliaro subito il cervello
E sfoglietto de lauro un Fogatello,
Gliene fecero far una Corona.

Stavano

Stavano, udita la novella stracca,
I circostanti stupefatti, e muti,
Che fosse nato un'Asin da una Vacca.
In tanto egli dicea con modi arguti,
Di mamma, e tata in vece, e cucco, e cacca.
Fior, fronde, herb'ombre, e cavoli fronzuti.

Fischiata. 12.

IL Murtola Poeta laureato
Hà scritto un libro in lingua Italiana
Dov'hà di pimpinella, e maiorana,
Di bieta, e petrosel fatto un mercato.
Dice l'inscrittion, Mondo creato.
Opra in vero divina, e non humana:
Anzi Dio'l fece in una settimana
Et egli l'hà in un dì fatto, e stampato.
Iddio si riposò septima die,
Mà questo solenissimo Somaro
Piscia, e caca ogni dì buffonarie.
O come ne fà festa il Bottegaro!
Perche senza sì fatte Poesie,
Si morrebbe di freddo il caviaro.
Questo è ben certo, e chiaro,
Ch'infin dal dì di quella Creatione
Natura non creò maggior buffone.

Fischiata. 13.

MUrtola quando canti il porro, e'l cavolo,
E fai sentir'il suon sin'in Boemia
Come si miete, e come si vendemia
E come Dio creò nostro Bisavolo.
Io ti stragiuro al corpo di San Pavolo,

Che

Che 'l Mondo hà del poltron, se non ti premia,
Perche non sol stupiste ogn' Accademia
Mà il Vida, e 'l Sanazar si danno al Diavolo
Questo Stil sì ben concio, e sì odorifero,
Piace altrui sì, ch'ancor che noi crepassimo,
Ti fa sempre impazzar com'un Lucefero.
E quando in altre tue virtuti entrassimo,
Ti diletti anco di sonar il piffero,
Et hai un Naso da Valente Massimo.

Fischiata. 14.

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe,
Chi è costui, che và col vento in poppa?
E 'n ver Parnaso à più poter galoppa,
Con quello Stil più dolce, che giuleppe?
Chi gli diè tanto ardire? e come seppe
Al Caval Pegaseo saltar in groppa?
Che sotto lui par'una bestia zoppa
Vie più, che l'Asinel di San Giuseppe?
Hor quanto gli stavian meglio le zappe
Ch'in man le penne, e scriver Nanie, e Lappe,
Più tosto, che di Dio dir tante frappe.
Apolo, se mai giunge in Aganippe,
Dagli con una Pala su le chiappe,
E 'l grugno à traverso con due trippe.

Fischiata. 15.

Serenissimo Sire, hò gran piacere,
Quando trà vostri spassi principali,
Chiusi insieme veggo io tanti animali,
In quel serraglio di deverse fiere.
Orsi, Cervi, Leoni, Tigri, e Pantere,

Aquila

Aquile, Scimie, Struzzole e Cignali,
Daini, Camozze, & altre bestie tali,
Cosa certo bellissima à vedere.
Una bestia però molto più strana
Non so perche non metterla prigione
Essendo la maggior, ch'alberghi in tana.
Che sel veder faria dentro un gabbione
Il Murtola, ch'accoppia in forma humana
Un incesto di Porco, e di Castrone!

Fischiata. 16.

Il Murtola impregnato d'albagia,
Veste di seta e porta il Piviale
Se ben suo Padre è un povero sensale,
Che vive à Roma di forfanteria.
Hà scritto del mal'an, che Dio gli dia
Più d'un strambotto, e più d'un Madrigale,
Versi da staffilar con un stivale,
O che versacci, V.... M....!
Et oltre ch'è Accademico Insensato,
E spaccia il Secretario, e 'l Dottorazzo
Hà poi doi palme da pestar l'agliato.
E certo il Mondo non l'havria per pazzo,
E non sarebbe un'Asin imbardato,
S'havesse tanto ingegno, quanto hà C....

Fischiata. 17.

Soletto, e sequestrato da le genti,
Di gravosi pensieri onusto, e carco
L'altra mattina il Murtola sul Barco
Gìa poetando à tardi passi, e lenti.
E con certi atti, e certi svenimenti,

E

E con un ceffo acconcio à far San Marco,
Stringea le labra, e torcea gli occhi in arco
Da spentar il Cielo, e gli Elementi:
Io, che osservavo le scempiezze sue
Gli tenni dietro, e ritrovai stampate
L'orme sopra l'arena à due, à due.
Onde à cose sì nuove, e disusate
Trasecolai, e non credea, che un Bue
Potessi far' humane le pedate.

Fischiata. 18.

Liete piagge, fiorite, ombrose valli,
Apriche collinette, aure seconde,
Erbette ruggiadose, e verdi fronde,
Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
E voi del Barco torbigli calli
Dove Flora con Zeffiro s'asconde:
E voi de la mia Dora amene sponde,
Che 'n sen chiudete liquidi cristalli.
Hor che 'l Maggio comincia a pullulare,
E 'n frotta con gl'Augei per allegrezza.
L'Animal di Silen prende a cantare:
Dite: sentiste mai senza cavezza
Dietro a la Mincia un' Asino ragghiare
Ch'al Murtola s'agguagli di dolcezza?

Fischeata. 19.

O' IL Murtola è pur morto, ahi sorte dura!
Spargetevi sul volto una canestra
Di fiori di borrana, e di ginestra,
Muse piangete così gran sciagura.
Sia sua nobil, e degna sepoltura

Un

Un coverchio di chiarica maestra,
Ed ungerlo di grasso di minestra,
Li Cuochi di Parnaso habbiano cura.
Vengan zanni, e buffoni à farli honore
Con Pizzoni per forza, e 'l suo scartafio,
Si sepelisca insieme con l'Autore
Pasquino li componga l'Epitaffio
A lettre tonde. Qui giace un Dottore,
C'à pena sapea scrivere col graffio.

Fischiata. 20.

VOi, che sete Dottore, e Secretario,
E fate tutto 'l dì versi ridicoli
Snocciolando gli adverbi con gli articoli
Per provveder di stracci al Necessario.
Se quanti Santi son nel Calendario
Vi difendan da danni, e da pericoli
Fate un Poema sopra i miei testicoli,
E lodatemi un poco il tafanario.
Mà se, perche vestite d'olosenico,
E le Muse con voi stanno in tripudio
Vi volete mostrar meco colenico.
Vi dico senza farvi altro preludio
Che perche amate il tondo, e sete sfenico
Io v'hò nel Cul con tutto 'l vostro studio.

Fischiata. 21.

UN Pastor canticchiava à suon de Zuffoli
La natura de' cavoli, e de' broccoli,
E facea gir sù per le cime in zoccoli
Le carotte, e i baccelli con i tartuffoli.
Il canto era più dolce, che gli struffoli,

Più

Più soave lo stil, che i benicoccoli,
Il cancher, che ti fiacchi, e che ti smoccoli
Intorno rispondean le Vacche, e i Buffoli.
I fichi à l'armonia latte colavano,
E'n ascoltar sì delettosi cantici
Sorgea la Zucca, e si rizzava il Ravano
In fino à i Babuini sel menavano,
E dando fiato à suoi sonori mantici
Seco in concerto gli Asini raggiavano.

Fischiata. 82

Murtola mio, io non son studiante,
Nè sò de garamuffola un tantino;
Tù di, ch'io non intendo di Latino,
Et io confesso d'esser ignorante.
Mà tù, che sei sì bravo Latinante,
E leggi il Cornucopia, e'l Calepino,
E fai cento Elegie per un quattrino,
Onde ti si può dir semipedante.
Dimmi di gratia, e non far il Marsùs
Uno che voglia darti del Castrone,
Come hà da dire, Cuium, ò Cuiùs?
A me c'hò in Cul Virgilio, e Cicerone
Senza tanto cianciare in bas, e bùs
Me basterà in volgar dirti Coglione.

Fischiata. 83.

Murtola in somma voi sete divino,
Massimamente quando poetate.
E certe frase havete ritrovate,
Che l'Alunno non hà, nè'l Calepino.
Il far false Grammatiche in Latino,

Et

Et in volgar sconcordanze, e scappate,
Son cose triviali, e cose usate,
Cose comuni ad ogni Ciabattino.
Voi per mostrar, che sapete inventare,
Fate con una nova inventione
Falsi latini parlando in volgare.
Perche, con'errerebbe in locutione
Un che volesse dir per motteggiare
Un paro di melloni d'un sol mellone?
Così a mia cognitione
Non direbbe anco un huomo di metallo
Una biga tirata da un Cavallo.

Fischiata. 24.

Priapo Dio, che'n Lampsaco adorato
De le frutta, e de l'herbe in guardia stai,
E di falci taglienti armato vai
Ritto, rosso, barbuto, e scapellato.
Come sei tu balordo, e trascurato,
Che de' tuoi danni non t'accorgi homai,
Ne' risentir, ne' vendicar ti sai
D'un, che t'hà tutto l'horto assassinato!
Non vedi tù, che'l Murtola è venuto
A porre à sacco le fave, e i melloni
La rapa, il porro, e 'l cavolo fronzuto?
Mà tù non te ne curi, e gliel perdoni.
Perche oltre, ch'egli è come te palmuto
Hà stretta parentella co i Coglioni

Fischiata 25

Ecci aviso de' quindici del Mese,
Che è stata in punto l'ultima gazzetta.

Che

Che 'l nostro Signor Murtola in barchetta
Ritornava à la volta del Paese
Mà fra tanto un Corriero Genovese,
Che è sopragionto à posta per staffetta,
Dice ch' una borasca maledetta,
Travolse il legno, ond' egli à piombo scese.
A sì strana novella io mi confondo,
Sapendo, ch' egli è à guisa d' una palla,
Anzi com' un pallon gonfio, e ritondo.
Onde chi crede ciò credo, ché falla
Perche i C..... mai non vanno à fondo,
E le cocozze sempre stanno à galla.

Fischiata. p. 6.

CHe tu ne vada tronfio, e pettoruto
Con titol di Dottor plusquam perfetto
Che la Secretaria mandi in guazzetto,
Essendo un venerabile orecchiuto:
Che tù per voler fare il letterato
Rompi il capo à Prisciano poveretto,
Ch' ogni volta, che leggo un tuo Sonetto
T' habbi sempre da dir Becco cornuto:
Tutto stà ben; mà portar le scritture
Per uccellare qualche ducatone
Dentro un cartoccio con le confetture.:
Queste Murtola mio son' attioni
Da udir sì sporche, e da sofrir sì dure,
Ch' à mille miglia chiamano il bastone.

Fischiata. p. 7.

MUrtola, sò ben io, come tu suoi
Considerar, ti vorrei veder morto,

S[illegible]

Pur'io t'hò sempre meco, perche porto,
Dentro le calze un par de pan tuoi.
E se ben tu sei uno, e questi doi,
Tù, c'hai pieno di te l'Occaso, e l'Orto
Vali per conto; ond'io mi son accorto
Che ci è gran somiglianza trà di voi.
Mà perche, com'hò detto, io ti vò male.
Per esser ne' costumi un mal bigatto,
E ne le lettre un'Asin naturale:
Son risoluto di castrarmi affatto,
E strapparmi i sonagli col Cotale,
Per non vedermi adosso il tuo ritratto.

Fischiata - p. 8.

E Sputar tondo, e scrivere, e cantare
E con poco sale, e molta presuntione,
Senza giuditio, senza discretione
Tutto si potrebbe comportare,
Mà quel volersi in publico sbraccare,
Et mostrar le vergogne à le persone,
In ciò Murtola mio non hai ragione,
E tutto il Mondo fai scandalizare.
Oh dirai: non è ver, sarei ben pazzo,
Non port'io la gonnella di veletta,
Quando fui visto andar nud' in Palazzo!
Ben veggio, che sei fatto con l'accetta,
Se sei ignorante, et hai viso di C...,
Perche non porti in faccia la braghetta?

Fischiata. p. 9

VN'Asino vi fù, che fù Profeta
Nel tempo là di Balaam Giudeo:

Un'

Un'altro se ne legge in Apuleo
Astrologo, Filosofo, e Poeta.
Quel di Frà Puccio bestiola discreta
Sonava la ribecca com' Orfeo:
Quel di Mengon studiava il Galateo:
Quel di Loppino cacava moneta.
Miracolo maggior si vede adesso,
Un Cigno berrettino de la Marca
Scrive e compon de l'un'e l'altro Sesso.
Il Murtola trà gl' Asini Asinarca
Hà tratt' un getto noviter impresso,
A la barba del Tasso, e del Petrarca,
Non fù già mai ne l'Arca
Maggior bestia da basto, e da bastone.
Di questo Asinatissimo Asinone.
Bella comparatione,
L'Asino ne lo ingegno Murtoleggia,
E nel Cotale il Murtola Asineggia.

Fischiata. 130.

IL Caval Pegaseo hà fatto razza,
Perch' impregnando l'Asina ignoranza
N'è nato, come avviene per usanza,
Un Mulo, che è una pessima bestiazza.
Hà bisogno del freno, e de la mazza,
Perche è ritroso, e pieno d'arroganza,
E senza discretion, senza creanza
Dà morsi, tira calci, e caca in Piazza
Murtola mio, voi sete questo Mulo,
E ver, che per parer Mulo perfetto
Non vi manca altro, che la Coda al Culo.
L'esser senza la Coda è gran difetto

So

Io vi parlo da senno, e non vi adulo
Però voglio, che l'habbia il mio Sonetto.
Ecco già ve la metto,
Ecco già ve l'affibbio, e ve l'attacco
C.... o'in Cul levateci da Scacco.

Fischiata . 31.

Murtola tu ti Stilli, e ti lambicchi
Quel cervelaccio da giocar à scacchi,
E da far lunarii, e Almanacchi,
E ti spruzzi, colle pioli, e nincnicchi.
Mà mentre in tutti i buchi il Naso ficchi,
E con tuoi versi tutto 'l Mondo stracchi
Ognun t'appende dietro i tricchi tracchi,
E ti manda, à la forca che t'appicchi.
O grand'Archimandrita de gli Allocchi
O supremo Archifanfano de Cucchi;
O Bustaccione, ò matto da Tarocchi!
E non t'accorgi homai, che tu ci hai secchi?
Vattene ad habitar trà Mamalucchi,
O farai meglio à conversar co i Becchi.

Fischiata 32.

Fammi far Mamma la minestra piana,
Perche mi son stamane addottorato.
E per segno del ver n'hò riportato
Il privilegio in carta pergamena.
Hò detto tanto, e con tanta gran vena,
Che 'l Collegio se n'è meravigliato,
E ciascun, che m'hà inteso, hà giudicato,
Ch'io sia un de' Filosofi d'Athena.
In somma mi son fatto tant'honore

Ap.

Applaudendome tutti à viva voce,
Che spero presto andar Governatore.
Quel che sol mi tormenta, e che mi coce,
È, che se ben ho titol de Dottore,
Non hò passato mai la Santa Croce.

Fischiata. 33.

VVò dar una mentita per la gola,
A qualunque huom ardisca d'affermare,
Che il Murtola non sà ben poetare,
E c'hà bisogno di tornar à scuola.
E mi viene una stizza mariola
Quando sento, ch'alcun lo vuol biasmare;
Perche nessuno fà meravigliare,
Come fà egli in ogni sua parola.
E del Poeta il fin la meraviglia.
Parlo de l'eccellente, non del goffo,
Chi non sà far stupir vada à la striglia.
Io mai non leggo il cavolo, e 'l carcioffo,
Che non inarchi per stupor le ciglia
Com esser possa un huom tanto gaglioffo

Fischiata. 34.

Murtola à Lerla da fratel carnale
Mi Hai ben il torto à far lo schizzinoso,
Quando con qualche verso gratioso
Altri procura di farte immortale.
Anci pur, che se fussi Cardinale
Dovresi andarne vanaglorioso,
Perch'egli e meglio esser coglion famoso,
Che strapazzar mestiere dozzinale
Habbine dunque ambitione, e zelo,

Che.

Che queste baie, che facciamo nui,
Saranno lette, come l'Altobelo.
E poi diran: gran senno hebbe costui,
Che non valendo per se stesso un pelo
S'immortalò ne le fischiate altrui.

Fischiata. 85

All'Onor dell'insalata inclete herbette,
Rose, borace, cavoli fronzuti,
Lupin, popponi, baccelli gusciuti
Finocchi forti, et accettose agrette.
Rustiche, e grosse rape, alme zucchette,
Porri ritorti, carciofi barbuti,
Agli spicchiuti, torti, e ben gambuti,
E carotte vermiglie, e ritondette:
Tartuffi incitativi, e signorili,
Radici lunghe, bianche, e tenerelle,
Spinacci spazi, e cappari gentili:
Melon à volta, malve, e mercorelle,
Ceci, baccelli, e voi cicerchie humili,
E tremule, e crinite pimpinelle:
Voi saposte, e belle
Mente, scalogne, cipolle scorzute
Voi crescione indivie, e lattuche costute,
E voi zucche panciute
Tessete voi la laurea triunfale
Onde si faccia il Murtola immortale.

Fischiata 86

L'Azzar, io vi mandai, costà l'altr'hieri
Di messer Trinfo la prima fischiata;
Hor che l'altra m'havete dimandata,

Ecco

Ecco, che ve la mando volentieri.
Qui van per man di Dame, e Cavalieri
E l'una, e l'altra è spesso recitata;
E per le risa se n'è sfondolata
Una furia de brache, e de brachieri.
Mà io già di fischiar son stracco alquanto
Se voi pigliar volete un gusto al fischio,
Ecco il fischietto, fischiate altretanto.
Che pur, ch'egli non corra un giorno rischio
D'udir fischiar più forte il Baston Santo,
Questo per me sarà l'ultimo fischio.

Fischiata. 37.

Campeggi tù, che in note alte, e sonore
Con quel cervel, ch'in zucca hà tanto sale
Fai ammutir cantando le cicale,
E d addolcisci ogni selvaggio core.
Perche, lasciando di trattar d'amore,
Non fai qualche Sonetto pastorale,
Sopra questo Signor ser Don Cotale,
Che non sò, sia Pecora, ò Pastore?
Che fà il Preti, il Cappon, che fà il Rinaldi,
E l'Achillini, col CacciaNemici,
Che frà tante fischiate stanno saldi?
Mentre io racolgo rime uccellatrici
Per lapidar la cima de' ribaldi
Vorrei, che m'aiutassero gli Amici.

Fischiata. 38.

Quando il tuo Libro in man Mertelaro piglio
E in leggerlo mi spolpo, e mi disosso
Bisogna, ch'io stiaccia, e far non posso

Che

Che 'l Cul non stringa, e non inarchi 'l ciglio.
Se tal'hor miro, con che bel consiglio,
A guisa d'un fachin, reso sì grosso
D'un Mondo intiero t'hai recato adosso,
Che non ti spalli almen mi meraviglio.
Non sò perche la turba, che ti stima,
Non ti dia de gli urtoni, e non t'incalzi
Per vederti cantar sì dolce in rima:
E per farti veder non t'erga, e t'alzi
Sopra una forca, over' à un palo in cima,
E con una coperta non ti sbalzi.

Fischiata. 39.

Murtola, la tua sorte è ben crudele,
Che così tosto à terra t'hà sbattuto,
Che sò, che stai di soldi sprovveduto,
Come stà Don Paolino di Candele.
Certo è gran mal, ch'un servo sì fedele,
La gratia del Padrone habbia perduto,
E fai ben, per haverne qualche aiuto,
Di dar ogni dì suppliche, e querele.
Mà non meravigliarti se i zecchini
Sian ridotti à cartocci, ò ducatoni
Perche la Corte è esausta di quattrini.
Guardati d'ella più, perche i testoni
Al fin del givoco diventan fiorini,
Se non haran danar, daran bastoni.

Fischiata. 40

Bartolomeo Coglion fè testamento,
E Lasciò la carne, è l'ossa al Cimitero
Lo spirto, e l'alma al suo fattor primiero.

Ri

A nemici l'terrore, e lo Spavento.
A i figliuoli lasciò l'Oro, e l'Argento,
A' Soldati la Spada col brocchiero,
A Venetia la Statua col destriero
A Bergamo il Casato, e'l Casamento.
Lascio 'l nome à la Fama, & à l'Honore,
L'arme, e'l Cavallo à la Cavalleria
L'ardire à la bravura, & al valore.
Item per regalar la Poesia,
Lascio il Murtola herede, e successore,
Di tutta quanta la coglioneria

Fischiata. 41.

L'Urtola ogni volta, che sternuti,
A Tutti coloro, che ti stanno à canto,
Cavandosi il Capello, e 'nsieme il guanto,
Ti dicon: Dio ti guardi, e Dio t'aiuti.
Tu che cachi poemi, e versi sputi
Dimmi: chi t'insegnò? come sai tanto?
Come facesti ad ottener' il vanto,
Frà gl'ingegni più fini, e più appuntuti?
Dimmi di gratia dove fatti la Scuola??
Onde cavasti mai tanta dottrina,
Che quando parli per tutto ti cola
O coglion lavorato à la gemina,
Testa di spada de lama spagnuola
Degno d'haver di merda una guaina!
O porco in gelatina,
O gran tenqua, o quatercie de' Castroni
O natural Ritratto de' coglioni:
O schiuma de' poltroni.
O Putto, ò Pipistrello, o Cornovulia
Non te n'accorgi, ch'io ti dò la baia?

Are

Fischiata. 42.

AVe Rabbi Scrittor de' Semidei,
A Nuovo Beccaccio, i' volsi dir Boccaccio:
Salve pure, ò Maestro Buffolaccio
Gran Satrapo de' Scribi, e Farisei.
O degno de' Colossi, e Culisei
O sacro ingegno, ò testa di testaccio,
O più tondo, e più grosso d'un migliaccio,
O gran svergognataccio, che tù sei.
Il Mondo, il Mondo stesso, c'hai cantato,
Quanto più ti dimeni, e ti contorci,
Più ti tien per C..... matricolato.
Perche s'Iddio, come i tuoi versi sporci
L'hanno descritto, l'havesse creato,
No'l vorriano habitarne anco i Porci.

Fischiata. 43.

HOr che sei stato scorto, e più non hai
Con che trattare, e ogn'un ti mostra à dito,
Martola, dimmi un poco, che partito
Per strascinar la vita, piglierai?
Farai forse de' libri, e stamperai?
Sì, se'l Libraro non fosse fallito,
Ch'un solo non havendone smaltito
Bestemmia il dì, che ti conobbe mai.
Oh dirai forse: Io mi farò Pedante
Spianerò à putti l'attivo, e'l passivo,
Col verbo dietro per farlo elegante.
Il punto sta, che non sai se sei vivo.
Pur passerebbe l'esser ignorante.
Mà ti piace più 'l tondo, che 'l corsivo.
Vuoi far come ti scrivo?
Và fatti Frate, e stattene in Cucina
Su lo spiedo à cantar la Franceschina.

C.

Fischiata. 44.

E Possibil, ch'un Bufolo Dottore,
Rappresenti in Torin questa Comedia,
Ne si vergogni di cacciarsi in Sedia
Ne la Carrozza d'un Ambasciatore?
Certo stupisco, come quel Signore,
Ch'in zucca hà tanto sal non ci rimedia,
Vedendo ch'ogni di costui l'assedia
Per lasciarsi veder, c'hà qualche honore.
Se gli è saltata pure l'ambitione
D'andar in Cocchio, e vuol entrar in ballo,
Dovria darne una supplica al Padrone
Perche havendo una biga d'un Cavallo
Potrebbe andar in conversatione
Col Cane, e 'l Babuino, e 'l Papagallo.

Fischiata. 45.

Dir che 'l Martola è un tristo, e un bestemiare
Perche egli è un Santo, dicon cento milia,
Et hà fatto scrivendo merabilia
Ch'altri, ch'un Santo non lo potrà fare.
Anzi già 'l Mondo 'l vuol canonizare,
Perche à suoi scritti spenta, e stabilia,
E 'n candelano 'l vuol con la Vigilia,
Come Dottore, e Martire arrolare.
Se mai sarà squartato, over ucciso,
O spezzatoli l'osso della nuca
Lo spirto dal suo corpo andrà diviso:
Che belle essequie vorrà fargli il Duca?
Ma s'andassero le bestie in Paradiso,
Staria pur bene à piede di San Luca.

Per

Fischiata. 46.

PErche io t'hò dato titol de Coglione,
Murtola, io sò, che tù sei scorrucciato:
Ma l'haverti à i Coglioni assomegliato
Fù chiami ingeunia, & io riputatione.
Questi conservan la generatione,
E tù se i morto prià, che fossi nato,
Se tù com'essi poi fossi impiccato,
Ti calzeverbe meglio il paragone.
Ci son certi Coglion, che fan Zibetto
E tù da piedi essali un'odorazzo,
Ch'hai la Stuffa ammorbata, e'l Mondo infetto.
Mà per dirla hai ragion di far schiamazzo,
Che se ben sei Coglion ne l'intelletto,
La ciera nondimen tira più al C....

Fischiata. 47.

LA Peccora belando fà bè bù
Il Cavallo anitrendo fà hi, hi,
Il Grillo grisolando fà gri, gri,
Et il Porco grugnando fà gru, gru:
Il Cucco cucchegiando fà cù cù
Cantando il Gallo fà chi chinchi,
Pigolando il Pulcino fà pi, pi,
Et abbaiando il Cane fà bù, bù:
La Papera stridendo fà pà pà,
La Chioccia chiocciando fà cò, cò,
E'l Gatto maolando fà meà, meà.
Il Corvo crocitando fa crò, crò,
La Cornacchia gracchiando fa crà crà,
E l'Asino ragghiando fà hi hò.
Mssù cantor di Pino,
Che'l Poema n'hai rien, di per tua fè.
Qual'è quel verso, che conviene à te?

Fin, &c.

Fischiata. 48.

Scrisse già Nostradamo in un Tacuino,
Autor, che mai non disse la bugia,
L'istesso afferma un'altra Profetia.
Del Reverendo Abbate Gioacchino.
Che quando una schiaccia da molino
Parlar con voce humana s'udirà,
Subito l'Antichristo nascerìa,
E'l fin del Mondo sarebbe vicino.
Piangi pur dunque, piangi, ò popol mio,
Perche 'l Mondo deve esser sprofondato,
E, del dì del Giuditio temo l'io.
Il Murtola Asinaccio hoggi hà parlato,
Per voler emular Domene...,
Con un Mondo pria morto, che creato.

Fischiata. 49

Nacque capriccio un giorno nel cervello
Al l'Oricalco di deventar Oro,
Per ambition d'esser messo in tesoro,
E rifarsi più lucido, e più bello.
Ben, disse il Mastro, io ti porrò al fornello,
Poi l'incude vedrà se sei sonoro.
Mà venuto à la prova del lavoro,
Non stesse saldo à colpi di martello.
Così và, che 'l giuditio hà poco sano
Se col metallo fin cozza l'Alchimia,
S'accorge al paragon, che cozza in vano
Ecco 'l Murtola qui persona esimia.
Che per parer Gigante essendo Nano
Hà fatto un capitombol d'una Scimia.

Re.

Fischiata. 50.

PEscava un giorno il Murtola, et in guisa
Untta la sua protoseide tenea,
Che parea propio un'arbor da Galea,
E facea far il vento à la Camisa.
Pupula mia, che possi esser uccisa,
Ei sovra un Scoglio il misero dicea:
Per qual cagione Dori, e Galatea
Quando mi vedi cresci da te risa?
Tu sai, che quando un tuo sol sguardo vibra
Amor cortese, io tuo fedel amante
Sento struggermi 'l cuor di fibra, in fibra.
Se ti piacesse un Cefalo guizzante,
I' ne hò un, non dico d'una libra,
Mà d'un rotolo, e mezzo traboccante.

Fischiata. 51.

SE mai Sua Altezza vorrà far battaglia,
Sotto Genevra, over sovra il Danubio,
Per recider il fil, ch'accoglie al Subbio
La Parca porca di quella canaglia,
Per bestia da condur la vettovaglia,
Murtola, tu n'andrai senz'alcun dubbio
Perchè potrai portarne più d'un rubbio
Senz'altra spesa, che d'un pò di paglia.
Canchero venga à la poltroneria
A Bertoldo Tedesco, Iddio 'l perdoni,
Ch'andò à ritrovar l'artiglieria.
Perchè se non ci fossero Cannoni,
Tu serviresti à dar la batteria
In frotta con gli Arieti, o co i Montoni.

Tan-

Fischiata. 52.

Tant' ha giocato Apollo, ch'egli è rotto
Poeti, hor questa si ch'è gran sciagura,
Benche Esculapio havesse molta cura
Egli è crepato, e grida com'un rotto.
Bisogna starsi cheto, e non far motto,
Mà lasciar far il corso à la natura;
Perche è giunta à tal termin la rottura,
Che gli scappa il testicolo di sotto.
E poco giova il farlo siringare,
Applicargli cerotti, et ontioni
Che 'l coglionello in somma vuol scappare
Ti son pur tolte le maledittioni,
Murtola, se io dicea: possi crepare,
La crepatura è propria de' coglioni.

Fischiata. 53

Nudo, e sbracato il Murtola infelice
Nuotava un dì leggier com'una Sarda,
E dicea, volto inver la sua Scanfarda,
Che l'ascoltava sù d'una pendice.
O mia vezzosa, e vaga pendrice,
Che mi lasci morir, voltati, e guarda,
Com'anco in mezzo à l'acqua avampi, et arda
L'humil tuo servo à guisa di fenice
Certo, mi piacerebbe questo gioco
Se d'annegarmi non temessi spesso,
Benche assai più de l'acqua io tema il foco
Onde spero cangiar per adesso
Simoniaco vivo non fosse 'l Cuoco
Che quel, ch'è d'arrostir non fosse à lesso.

S2

Fischiata 54

SI quadrupes pauperiem dice 'l testo
Che per la bestia è in obligo il Padrone
Così vuol Baldo, Bartolo, e Giasone
Con quell'altra canaglia in un digesto.
Hor ch'urta, e morde, & esce dal suo sesto
Questo animal, che scrive, e che compone.
Quis teneatur de hac obligatione?
Chi risarcisce il danno manifesto?
Da la molto magnifica Eccellentia
Del Dottor Gratiano hæc promulgatur
Diffinitiva, & finalis Sententia:
Che quamvis vera hæc regula habeatur,
Iuxta 'l Socino in una sua fallentia,
In Asino, & Castrone limitatur.

Fischiata 55

O Del Murtola paggio, e Servidore,
Tù che lo servi in camera, e 'n cucina,
Io hò un Stucchietto con la forbicina
Tel vò donar, che mi facci un favore.
Quando tù calzi, e vesti il tuo Signore
Tagliale quell'onghiaccie una mattina
E riservale poi per medicina,
Che son buone à sanar ogni dolore,
Io che spesso de fianchi un tal discenso
Soglio patir per tutta la persona,
Spero sentirne un refrigerio immenso
Ma il Porco, che vivaccia à la carlona,
Non se le taglia, mai si come io penso
Per poter sgraffignar, chi lo minchiona

Deh

Fischiata. S.6.

Deh rimetti nel fodero la rabbia
Murtola caro, e non far più duelli,
Se ben ad alloggiar co i pazzarelli
Dicon, che il Duca ti vuol porr' in gabbia.
Io che t'amo di cuor, perche non t'abbia
A veder por frà quei matti ceruelli,
Onde la turba, e 'l popolo t'uccelli
Con melangoli, sassi, e fango, e sabbia
Puo' cavalcar l'Ippogrifo d'Atlante,
Bestia, ch'ancor Astolfo cavalcolla
Per risanar il Prencipe d'Anglante.
Ben nel suo senno in Ciel dentro un'ampolla
Era rinchiuso, e 'l tuo ch'è stravagante,
Stà in quel Mondaccio dentro una cipolla.

Fischiata. S.7.

Chi è questo forfante mascalzone,
Che mi vien' à rubbar senza far motto,
I legume, e i verdume chiotto chiotto,
E dassi ad appiattar dentro al macchione.
Ah figliolo de l'orca briconzone,
Ti conosco, ti veggo, furbacchiotto,
S'io non ti mando à casa col cul rotto,
Mi vengan' i taroli col tencone.
Poeti miei se mi volete fare
Sommo piacer, mandatemi costui,
Ch'io 'l voglio per vendetta sgangherare.
Mà sia più accetto à me, più caro altrui,
Se me 'l sacrificate in su l'Altare.
E qual è più bell'Asino di lui?

Volta.

Fischiata 58.

VOla la fama tua già fatt'eterna,
Et fà per tromba il Ciel di farfarello
E di piazza Giudea in un bordello
Risplende, come una chiara lanterna.
Già già da tutto 'l Mondo si squinterna
Il tuo miracoloso scartabello,
Scorre per ogni banca di macello,
Per ogni cacatore di Taverna.
Homai, che la Quaresima è vicina,
Havrà de la tua bella Stamperia
A rivestir l'alici, e la tonnina.
Giuro, ch'andando à caso in Pescaria
Vidi un Pizzicagnol l'altra mattina,
Che ne havea piena la pizzicaria.
In fin non è bugia,
Che Poeta non hà tutta l'Europa
Più del Murtola degno, idest di Scopa.

Fischiata. 59.

AH, ah, chi non ridesse? un'Asin griso
Portando di Leon la sopravesta
Vuol far il Mastgaleno de la festa
Frà più degni animali in schiera assiso.
Chi non ridesse? ah, ah, farebbe il riso
Sdrucire à un sasso, e crepar una costa:
Poiche al ragghiar si scuopre, e manifesta
Qual ascondea la maschera del viso.
Vello là, vello là, chi non ridesse?
Se scoprendo il Barbier l'orecchie à Mida
Hebbe à cacarsi dentro à le braghesse:
Hor à saver, ch'à suon de fischi, e grida,
L'Asin depon le spoglie, che s'hà messe.
Ah, ah, com'esser può, che non si rida.

Mur-

Fischiata. 60.

Murtola, non uscir doppo 'l Natale,
Perche color, che fan de le tuseccchie
E van Porci accattando, e Scroffe vecchie
Ti ucciderian in cambio di un Maiale.
La Quaresima men, che il Carnevale
Conviententi aprir ben ben gl'occhi, e l'orecchie
Perche i Giudei, che n'han fatte parecchie,
Ti voglion tor per un' Agnel Pasquale.
Se ben dice il Magin, che la tua Stella
Non porta seco questa direttione,
C'habbi à morir di Porco, ò Pecorella.
Egli è però d'un' altra opinione,
Che tu l'havresti per una mascella
Se fossi stato al tempo di Sansone.

Fischiata. 61.

Murtola, venga il cancaro, e la fistola
A chi non t'hà per Poeta eccellente,
E Segretario, e Cancellier valente,
Se ben non scrivi mai lettra, nè pistola.
Possa come Virgilio entr'una cistola
D'una finestra in giù restar pendente,
Se quando odo beffarti da la gente
Non sento al cor' una pungente aristola.
Anzi dico, che fan ben' in effetto
Principi, e Duchi, e hanno ben ragione
Di far honore à sì bell' intelletto
S'andassi in Spagna, io son d'opinione,
Che 'l Rè vorrebbe in mezzo al proprio letto
Portarti appesso in cambio del Tosone.

Con

Fischiata. 62.

Croce, qui habbiamo una bestia indiscreta
Non sò, s'ella sia Cinica, nè Stoica,
Che senz' haver grammatica, ne Loica
Disputa de cuiusse, e fà il Poeta.
Del mellon, de la rapa, e de la bieta
Hà composto, e stampato un'opra heroica
Famosa dal Cataio à l'onda Euboica,
Più che non son di Pantalon le peta.
Tu, del cui plettro à l'armonia divina
La gran torre de gl'Asini si rizza,
Fanne un' historia, e mettila in berlina.
E se'l Vespetti stuzzica, & attizza,
Fagli una scuffia con la rebecchina,
Si che di capo al fin gl'esca la stizza.

Fischiata 63.

NEl Senato di Pindo s'è deciso,
Che non son un Porcaccio immondo, e vile,
Ma un Barberesco lo più signorile,
Che mai guardasse il gran Pastor d'Anfriso.
Se dunque vuoi senza pigliarlo à riso
Un matarazzo di lana gentile,
Puoi venir à tosarmi ne l'ovile
Priapo, e siati detto per aviso.
E certo è meglio esser Castron, che Porco,
S'io fussi stato Ulisse, e Norandino
Haurei gabbato Polifemo, e l'Orco.
Nè bisognava il cuoio becconino
Nè ch'io m'ungessi di quel grasso sporco:
Puzzo di Becco, che ammorbò Turino.

Il

Fischiata. 64.

Il Murtola fà sempre sei, & asso
Nel trebbio da Poeti scimuniti.
Non bisogna, che à giuoco alcun l'inviti,
Perche mette quant'hà tutto in conquasso.
Gioca spesso di testa, e manda in chiasso
Tutta la triga de servi falliti;
E se non che l'altr'hier fece partiti,
Fù per tirar un grosso resto al sacco.
Sette à levar, e Parolli a una posta,
E ficca il dado, e dice à chi lo para,
E si pone à sbaraglio, à bella posta.
Mà la disdetta de la sorte avara
Li fe perdere il Mondo in una posta,
E massa, e toppa; à l'ultimo fe zara.

Fischiata. 65.

VOrrei saper da te per qual cagione
Nel tuo Libraccio sponda di Parnaso,
Nè sò chi possa haverti persuaso
Al intitolarlo de la Creatione:
Trattando de la milza, e del polmone,
Et in fine nel Cul cacciando il Naso,
O fosse elettione, ò fosse caso
Non cantasti le lodi del Coglione.
Murtola, à me par cosa criminale
Parlar del ventre, che li stà si presso,
E tralasciar 'l verbo principale.
Quest'error fù cred'io da te commesso,
Perche leggesti la no. la morale
Che non conviene altrui lodar se stesso.

Chiua

Fischiata. 66.

Chiunque si diletta di pittura
Venga à veder del Murtola il Ritratto,
Stà dipinto in profil in un cert'atto,
Che dà gratia, e rilevo à la figura.
In somma l'arte hà vinta la natura,
Perche almen qui non scrive, e non fà 'l matto,
Meravigliomi sol, che l'habbia fatto,
Non tutto intier, ma sino à la cintura.
Dicon, che 'l fè, perche à quel coppaccione,
S'in breve spatio chiuder si volesse,
Non basteria una Camera à pigione.
Mà io credo, che à posta le facesse,
Perche la coda, ch'egli hà di Castrone,
Sotto l'aspetto human non si vedesse.

Fischiata. 67.

Pittor, minchion, che 'l bel viso leggiadro
Del Murtola hai ritratto in prospettiva,
Rappresentando quasi in carne viva
L'aria gentil de quel mostaccio ladro.
Se vale à dir il vero, e s'io ben squadro
Il tuo disegno al segno non arriva;
Perche sendo ei sì tondo compariva
Assai meglio in un cerchio, che in un Quadro
Se pur volevi farmene un abbozzo,
Perche non farlo nel fondo d'un destro,
Sul turaccio d'un cesso, over d'un pozzo?
Mà che serve il Ritratto à quel capestro.
S'egli ne hà un, così li fosse mozzo,
Fatto per man d'assai miglior maestro.

Mur

Fischiata. 68.

Urtola à fè, che 'l tuo Ritratto è bello,
Non sò s'è fatto ad oglio, ò pur à fresco,
Se ben quel viso tuo sporco, e cagnesco
Più degno è di scarpel, che di pennello.
Dicono, che 'l Pittor facea un modello
Per formare un Presepio à San Francesco,
E volse, quasi un schizzo di Grottesco,
Da te cavare il Bue, con l'Asinello.
Quando ti vien quest'appetito strano,
Che vuoi le tue fattezze naturali
Dipinte vagheggiar con miglior mano:
Ti dovresti specchiar negl'orinali,
Over farti dipinger dal Bassano,
Che fà per eccellenza gl'animali.

Fischiata. 69

Tu, che Ser Frinfo n'hai sfidato à zuffa.
Non fuggir, torna quà, mostrami 'l ceffo,
Che io vò farti sul Naso uno sberleffo,
E da la barba scuoterti la muffa.
Tu mi minacci, bravi, e biasci, e sbuffa.
Io per me, me ne burlo, e me ne beffo,
Poiche se vuoi te ne darò à bizeffe,
Vedrai, se so schermiar ne la baruffa.
Fatti in campo portar sopra uno Schiffo
Cavalca pur l'Alfana, e le giraffe,
E se non vuoi Baiardo tò l'Hippogriffo
Drizzati bene sone in sù le staffe,
Che se fosti Grandonio, over Tonff
Tù non potrai scampar da Griffe, e Graffe.

Fischiata 70.

O che pietà veder quel poveretto,
Quel poveraccio, aimè! quel poverino
Rotto, e stracciato come un fantoccino,
C'habbia giocato insino al corsaletto.
La sottana par l'Arca di Makometto,
Il manto la gualdrappa di Turrino
Et egli così scalzo San Quintino
Quando la messa sua dicea in farsetto.
Questo gli avvièn, perche con la speranza
Di dover con le stampe guadagnare,
Hà dissipato quasi ogni sostanza.
Murtola mio, non sò quel che ci fare,
Forrei farti del ben, mà l'importanza
E che non hò quattrini da buttare.
Dunque non ti turbare,
Habbi patienza, e se turbar ti dei
Turbati, che da me burlato sei!

Fischiata 71.

Il voler drizzar le gambe à un Cane
Lavar il capo à l'Asino grande, e sordo,
Son tutte quante cose da balordo,
E fatiche buttate, e spese vane.
Così dar da mangiar al Porco il pane,
Mostrar il Sol al cieco, e far al sordo
La melodia sentir de l'Arpicordo
O pur il tintinnar de le campane:
Dir al zoppo, che faccia capriole.
Al gatto, che non voglia la merenda
O che non cachi à chi hà le cacarole:
Han tutte queste, et ogni altra facenda
Di sciocchezza maggior tanta, chi vole
Il Murtola imparir, ch'io non pretenda.

Sian

Fischiata 712.

Guai, guai ch'è spiritato, e li vien l'asma,
Sù sù portate quà quell'esorcismo,
Facciamoli di acqua un gargarismo
Mentre agonizza, e si sbatte, e spasma.
Và che bestemmia il Ciel, rinega, e biasma,
E ralpita com'habbia il parosismo.
E par voglia morir di Priapismo
A coda ritta, come la fantasma.
Io non sò, se fanciul prese 'l Battesmo,
Sò ben, ch'egli è più heretico ch'Erasmo,
E crede men di quei del Paganesmo.
Ma per levarli quell'entusiasmo,
Che lo rapisce fuor di se medesmo
Recipe di buon legno un Cataplasmo.

Fischiata. 713.

Musa, se la tua man hor non mi liscia
La coda un pò pian pian, già se ne smosciata
Vien dunque l'altro, & alza ben la coscia,
Poi dammi in bocca la linguena à biscia.
Mena, e rimena, sbatti, streggia, striscia:
Più si smunge la vena, e più s'affloscia
Messer Ininfo sen và tutto in angoscia,
E 'n vece di compozr' ei caca e piscia.
Oime! manca lo stil, la foia cresce,
E già mi son scappate in quest'ambascia
Alla barba del Giustola tre vesce.
Ahi! che in sul meglio il tuo favor me lascia.
Ma dove vai? non vedi, che se n'esce?
Hor và, che t'hò nel tondo sutanaccia.

Non

Fischiata. 74.

Non so in che cosa Mustola ti fidi,
Che così poco curi il mio dir male
E'l conto, che fà il Cul del Servitiale
Fai de miei fischi à punto, e de miei stridi.
Anzi di più ti burli, e te ne ridi
Come il Tedesco suol far del boccale:
Se però il riso effetto naturale
Esser può che in te nasca, e in te s'annidi:
Mà sai, che ti vò dir? non mi tentare
Perche s'io voglio, hò certe inventioni
A tuo dispetto di farti tremare.
E'l resto far con cinque, ò sei testoni.
Non sai, che quando l'huom stà sul montare
Sempre in quell'atto tremano i Coglioni.

Fischiata. 75.

Questa bestia incantata elefantina
S'allaccia trà la Plebe la giornea,
E parla d'Agamennone, e d'Enea
Per dimostrar, ch'egli hà qualche dottrina.
Mà non s'accorge, che la medicina
Atta à gonfiar la sua prosopea.
Sarà forse la forca, ò la galea,
Over esser coverchio di latrina.
Pur li perdonarei questo peccato:
Mà quando egli in dozzina si framette,
Con gli Scrittori à far'l Letterato.
Viemmi una rabbia da le maledette
Di dargli in testa un Dante comentato
Di stampa antica con le tavolette.

Mar.

Fischiata. 76.

Murtola s'alcun vuol meco giocare.
Voglio scommetter un de tuoi maroni,
Che quando canti Sacchetti, e componi
O cacche, o ti vien voglia di cacare.
Perche, se i versi tuoi prendo à frutare,
Sono degni per ... de' sganassoni.
Mi par passar per un di quei cantoni,
Dove suol Sant'Antonio bazzicare.
Febo Medico esperto, che vedea
La stitichezza de le tue budella,
Ti fece un serviziol di Scamonea.
Mà meschiandovi malva, ò mercorella
Messeti in guisa il corpo, e la ventrea,
Che ti fece venir la Cacarella.
Hor questa si ch'è bella.
A le tue rime ogn'un si tura il naso
Perche son stronzi, che ammorban Parnaso?
E da l'Orto a l'Occaso
Quando si dice il Murtola verseggia.
Il suon de la sua fama è una Correggia.

Fischiata. 77.

Murtola, a anima faccia io mi confondo,
Quando sopra il tuo libro à penser vegno,
E mi fo mille Croci, e mi stupegno,
C'habbi saputo fabricare un Mondo.
Ma se poi nel penser io mi sprofondo,
Trovo, che l'tuo è fatto con disegno,
Se somigliar dovea l'opra a lo ingegno
Che mi par così grosso, e così tondo.
Però, se tanto di parlar mi lece.
Giusto rinego il Ciel, che nel diporto

Un

Un tal huomo à gl'Hebrei veder non fece.
Ch'io per me tengo indubbitato, e certo,
Che 'l fratel di Moise gli havrebbe in vece
Di quell'Idolo d'or l'Incenso offerto.

Fischiata. 78.

IL Murtola è un huom di trent'otto anni,
Bello e diritto, come voi vedete.
Solo in guardarlo subito direte:
Costui dovrebbe haver nome Giovanni.
Egli fà 'l Montimbanco, e non è Zanni,
Nè Semplicista, e scrive de le Biete.
Porta la vesta longa, e non è Prete:
Hà le fischiate, e non è Bartagianni.
Fù calato nel Mondo con l'uncino.
Fù dottorato in mezzo ad un bottaccio:
E canta da pitocco Spoletino:
Scrisse anco di baie un volumaccio:
Volse un giorno discorrer col Marino
Et hebbe del buffone sul mostaccio.

Fischiata. 79.

ALzatelo à caval presto sù sù
O Gian Paolo, Ambrogio, e tù Rutilio Gracchi.
Vè, che co i denti il collo ei non t'intacchi
Mentre và dimenando in sù, e in giù.
Dottor da Prenestina, vien quà tù,
Tienlo da piedi, e fà che non ti stracchi:
Tù Caccia, e tù giargin come due bracchi
Stracciatel tanto, che dica non più.
Donato, Cantalicio, e Mannello,
E tù Ansciano, che sei principale
Dategli adosso à questo cattivello.

Vien

Sculacciatel ben ben con un Stivale,
Perche hà rotta la Janua, e 'l Skarpello,
E pesto il Grugno à messer Dottrinale.

Fischiata . 80 .

HO visto in un bel Quadro incorniciato
Il tuo Ritratto appeso per un chiodo,
Che 'l mastro che l'haveva concio in quel modo
Come per mostra lo tenea attaccato.
Martolla, io ti confesso il mio peccato,
D'ogni tua gloria io mi rallegro, e godo;
Ma quest' ambitionetta non la lodo,
Farsi porre in berlina in sul mercato.
Oltre, che quel lavor ti si disdice,
Perche ti faria meglio campeggiare
Un Corno per feston, ch' una Cornice.
Hor perche hò visto la copia impiccare,
Vorrei per esser poi lieto, e felice
Veder anch' impiccato l' esemplare.

Fischiata . 81 .

Giace sepolto un' huom, che mai non visse,
E fù 'l morir 'l fin de la sua morte,
E se pur visse, visse d'una sorte,
Che credo, ch' egli stesso nol sentisse.
Prima ch' egli nascendo in vita uscisse,
Vide l'opere sue sepolte, e morte,
E fù scoglioneggiato da la Corte
Ciò, che fece vivendo, e ciò che scrisse.
Certo à morirne è stato un gran peccato,
Se ben cantando à suon di scolatione
Hà fatto tanto, che s'è immortalato.

Un

Un bell' humor gli hà fatto l'inscrittione.
Il Murtola è quì morto sotterrato,
Honorate l'altissimo bricone.

LA
MARINEIDE
RISATE.

Rifposta, che fà 'l Murtola

Al Cavalier Marino.

LA
MARINEIDE

Risposta, che fà 'l Murtola Al Cavalier Marino.

Risata Prima.

IO mi rido Marin di quanti mai
Sappi contra me far versi, ò Fischiate,
Poiche Coglionerie, e Coglionate
Le stimo, a te Coglion, che me le fai.
Anzi seguita pur, e fanne assai,
Ch'io per me ti vò far tante risate,
Grasse, e polzute più che le frittate
Dei Frati Certosin, come tu sai.
Bisognava rispondermi in Latino
Nel viaggio di Mantoa, e non restare
Stupido, e muto, come fà Stuppino
E se il mio Mondo por ridurre in niente
Volevi, ogn'error suo dovevi notare,
Nè ingiuriarlo tanto invidamente.
O pur tu più facente
Dimostrarne un migliore in Paragone
Nè far coi versi il Zanni, & il Buffone.
Horsù in conclusione
A ridervi, à burlarvi di costui
Uscite ò del mio Mondo uccelli bui;
Biscopontear à cui
Gufi, Corvi, Civotte, Alocchi, Avioni,
Anitre, Pappagalli, e Pipistroni;

E voi Becchi, e Castroni
Asini, Scimie, che lo Cul mostrate,
E Cani, e Volpi, e Lupi, che ululate.
E voi, che albergo fate
Fra gli Scogli del mar, e fra l'arena
Gamban, Granchi, Ricci, e Polpi, e Arene.
E voi d'Inchiostro piene
E Seppie, o calamari, e voi Serpenti,
Vipere, Aragni, Scorpi, Hidre mordenti;
E voi Grilli insolenti
E voi Cicale, e voi Ranocchi audaci
Mosche, Tafani, Vespe empie, e predaci,
E voi Fave, e Spinaci,
Agli, cavoli, Bietole, e Borrane
Zucche, cipolle, Rape, e Melagrane,
E di piante non vane
Santissimi bastoni, dassi ancora,
Che virtù havete di stancar talhora.
E voi, che dentro, e fora
State milze, e polmon del Corpo humano,
Bocca, occhi lingua, piedi, braccia, e mano,
Venite via pian piano
Venite uccelli pria date di becco
A questo malignaccio, à questo Becco.
Eccolo là quel Secco.
Quel, che porta la Spada, e Stardellato,
Che pare un Saltimbanco, un spentato
Quello, che scapigliato
Fa il Poetaccio grande, e fa il bizzarro,
E chiamato mal far del Sannazzarro,
Ditelo voi, Signor
Signor: sì mi rispose un Pappagallo,
E io vò prima incominciar il ballo.

E

E sò, che anch'io non fallo.
Oh bello humor Napolitan, che tanto
Ti stimi, e pregi, e gonfi à gl'altri à canto
E dove fondi il canto
In un quinci, in un quindi, che cucito
Hai su le carte, e ne vai tanto ardito?
Và và, che sei spedito.
Cosa puoi far, che pur vaglia un quattrino
Se non intendi folle anco il latino?
Ecco il ladro vicino
Gridò il Tasso, ecco il ladro, che per veste
I furti, ch'egli fa d'un'altra veste.
Dimmi un può, da chi havesse
La canzone dei baci, e de la Rosa?
Dal Cason, dal Rinaldi è certa cosa.
Dunque cotanto si osa?
Dunque vergogna arrogante non hai
Che rubbi ciò che senti, e ciò che fai?
Io nel credevo mai,
Mà il sò per prova, e il Bracciolino il disse,
Che ladro te nel suo Poema scrisse,
E che il nome t'affisse
Di Marino Corsar. Inferir volse
Che sei grifagno, e che l'altrui si tolse.
Altrove il guardo volse
La semplice Colomba fuggitiva,
Perche di vita sei troppo lasciva.
O che fama cattiva
Hai, disse di mal huomo, e di empio insieme.
Che in D.. non crede, e in S...., e di niun tema!
Non sò come non treme
La terra à sostenerti à l'hor, che tanti
Sonetti infami, e vitiosi canti.

E

E di quelli ti vanti,
E 'l Padre, e 'l Figlio, e gli Angeli più belli
Poni frà le lussurie, e frà i Bordelli.
Arricciar fai i capelli
A chi ti sente, o V.....M....!
Nè di ciò gode ancorche tristo ei sia.
Lingua fracida, e ria.
Ahi, disse il Corvo ancora sparli, e gracchi,
E l'altrui fama, e l'altrui gloria macchi?
E sol ti pasci, e spacchi
Di far il capriccioso in frà la gente,
Le tricche tracche con le man sovente?
Tù sei poco prudente
Soggiunse la Civetta, o m' hai del matto
A biasimar il Murtola, ch' hà fatto
Il Mondo, et è vile atto,
Far li Sonetti contra à le persone,
Poi recitarli in questo, e quel cantone
O scortese, ingratone.
Dovevi almen, se pur havei tal foia
Portar rispetto al Duca di Savoia.
Mà solo ti dà noia
Che il suo Mondo habbi fama, e con diletto
Da quella Altezza sia letto, e riletto.
Questo ti cuoce il petto,
Questo ti preme un Airone disse
Questo solo ti punse, e ti trafisse.
Alle trattoni le tue risse
Ma creparai con tutta la tua cricca.
Che di avvilirlo studia, e si lambicca.
Ch'ei ti farà le ficca
Perche intende, quel Prencipe ingegnoso
Più di lui, più di te, che sei un fumoso.

E'

E più di me ventoso
Dice di far Poemi à tutta botta,
E poi vuoi far'un C.... che ti f....
Dove, dove condotta
L'ambitione t'hà, che per parere
Sol venti, ò trenta ottave fai vedere?
E di tali maniere,
Che si vede, che sei Napoletano
Pieno di Borra, chiacchiarone, e vano.
Io ti bacio la mano
Patrone meo, che fai tanto schiamasso
Che non sai un H. e vuoi avanzar'il Tasso.
Mà andiamo à passo à passo,
Odi hor le beffe, e perche non adulo
Sappi intanto, ch'il Murtola t'hà in culo.

Chi

Risata - p.

Quell'io Marin, quell'io, che si nomato
Per tutta Italia, fui matto, e buffone,
Eccomi quì legato ad un troncone
Da la Giustizia ad essere abbruggiato.
Oh trista sorte mia, perfido fato,
Come condanni al fine le persone!
E chi de me non hà compassione
Mentre confesso, e piango il mio peccato?
Fratelli, e amici, che me quì mirate,
Attentamente li miei falli udite,
E à Dio l'anima mia raccomandate.
Di Patria fui Napolitan, di Padre
Povero, e vile, et avezzo à carpire
Sfacciato, e pronto e di maniere ladre.
Una Donna mia Madre
Fu così fatta, e à lei conforme io crebbi
E Capretto di Vacca il latte bebbi.
Di poi subito, c'hebbi
Otto, ò dieci anni incominciai à imparare
La Santa Croce, et à la scola andare.
E sotto il Mastro stare,
Che mi scorreva il testo, e la rubrica
E dietro 'l tergo mi trovò la fica.
Indi, vita impudica
Più, che lettere seppi, e à stuzzi intesa
La carne mia vendetti à tanto il peso.
Ma, poi che ciò conteso
Mi fu da la Natura ......ginita,
Mi bisognò trovar un'altra vita,
E con la man spedita
Al scritti ri...ar l'animo fissi

E

E molto tempo poi così ne vissi.
I Sonetti rescrissi
Del già Signor Ascanio Pignatello,
Per Servitor di poi Stetti con quello,
Et applicai il cervello
A poetar anch'io per certa vena,
Che fanciul mi fu posta entro la Schiena.
E con robusta lena
A frasaccie imparar m'affaticai,
E molti versi intanto à lui robbai,
E Sonetacci assai,
Che poscia rivestiti, e rappezzati
Sono stati da me tutti stampati:
Nel resto fur cambiati:
Indi molti Patron quasi tutta via
Mi cacciar perch'un tristo ero, e una Spia:
Et à la Sodomia
Dato, ond'al fin di Napoli Scappare
Mi bisognò con furia, à Rom'andare,
E viver poi nettare
Con li miei versi il Cul di molti, e molti,
E mille faccie haver, e mille volti.
E con stacciati, e stolti
Modi bricconeggiar frà li Buffoni,
E scroccar per le tavole i bocconi
Con frottole, e canzoni.
Mà questo è niente à quel che hò di più fatto,
Ruffiano di fanciulli huomo già fatto.
Lettere hò contrafatto
Detto male de gli Am...., e di ...
Poco religioso, e poco pio.
E se hò a dir il ver'io
Dabbo, non hò creduto, e men ne i S...

Che

Che in questa tavoletta hora hò davanti;
E con sospiri, e pianti
Ante illos, ò fratelli, & ante Deum
Commendo hei mihi, heu vos Spiritum meum.

Risata - 13.

PEr lettere, e gazzette in ogni lato
Sparger hà fatto il Fanfarone voce,
Che viene à prender l'Habito, e la Croce
Di Savoja, e che ancor vi sia chiamato.
Oh matto da legare, oh spiritato,
Fermati un pò, non esser sì veloce,
Che il caminar con tanta furia noce:
Chi sei? che pensi? e chi vi t'hà tirato?
Merlotto, credi, che non sappi il Mondo
Che sei un vil, e un sciocco, e che copista
Facesti un tempo, e fosti Cancelliero?
Che servendo il Signor di San Severo
Una scrittura di tua man fù vista
Falsificata insin dal capo al fondo?
E che poi vagabondo
Bandito andasti, onde in un verso stridi
Fuggo i paterni tetti, e i patrij lidi?
Forse forse ti fidi
Con fare il bello ingegno, e'l valent huomo,
D'haver la Croce, ancorchè povero huomo?
Mà bone Deus, quel tomo
Di Rime, che in Venetia hai già stampato,
Non è da capo à piè tutto rubbato?
Forsi, che per cantato

Amor vi hai di Donne per solazzo?
Non, ma il metter la barba di un Ragazzo.
Forse perche vai pazzo
Di quelli sporchi tuoi tanti Sonetti,
Di che si ti compiaci, e ti diletti?
O infame, ò maladetti,
O scelerati! e dunque dir dovrei
Sol benedetto più de gl'Agnus Dei?
Dunque l'infame sei
Perciò la croce vuoi? perciò l'insegna
Di Cristo haver da te quì si disegna?
Ti par, che di te degna
Sia quella? e dove il trovi iniquo, ed empio,
Forse, dove non mai compari al tempio?
Sarà pessimo essempio
Fibbiar la croce ad un, che non hà fede
Nè l'adora da quel ne se gli crede.
Festi di man, di piede
Per haverne una, che suol Spagna dare,
O quella, che Firenze suol portare.
Mà non già mai ingannare
Potesti coi favori, e questo e quello
Che l'uno, e l'altro ti mandò al bordello.
Hai perduto il cervello.
Mà forsi haver la vuoi, perche il demonio
Col fuoco non t'abbrugi e Santo Antonio.
O coglione, ò coglionio
Havrai la Croce dunque di Savoia?
Più tosto quella, che suol dare il Boia.

Risata 4.

IO veramente non ti vo' biasmare,
Manin mio, che tanta, e si gran foia
Habbi d'haver la Croce di Savoia,
E la vogli per gratia mendicare:
Perche con quella il Gentilhomo fare
D'ignobile potrai, razza di Boia,
E il grande, e il ricco, e'l figlio de l'ancroia,
E à fè da Cavalier spesso giurare.
Parerai qualche cosa infra la gente,
Ne tanto scrocco, come hor sei, ne tanto
Vile pettocco, misero, e pezzente.
Ti fuggirà il diavolo, ne via
Perche tu l'habbi sul petto, & accanto,
Ti porterà, come portar potria.
E si come per via
Le cantonate vedonsi di Strisci
Pinte, e di croci, acciò non vi si pisci:
Così la Croce ambisci,
Perche à te dietro alcun talhor commosso
Più non ti cachi, e non ti pisci addosso.

Risata 5.

IO non so Manin, come potrai
Le prove far del tuo Cavalierato.
Che per haverlo tanto appassionato
Ti mostri, e quasi ancor matto ten vai.
La nobiltà dei Stronzi in primis hai
Asino, e Mulo, in fra le Stalle nato
Ne oltro, che versi pazzo, e spensierato
Per tutto come un can latrando vai.

Sog-

Soggiongo, che da Napoli fuggisti,
E che d'haver le spalle livarate
Più, che il cervel pericolo corristi.
De li costumi poi ditelo voi
O Bordelli d'Italia, che cantate
Quei sporchi infami Sonettacci suoi.
Ditelo Angeli, ò voi,
Che vi fe corpi al gran fattore accanto,
Senza timor dello Spirito S.....
Dunque la croce, e'l manto
Havrà per queste prove il Turco, e l'empio,
Et ardirà di comparir nel Tempio?
Fatte, fattene scempio
E sbracciato, e sgambuzzato in quattro parti
Ci sia la croce, e di sua croce i quarti.

Risata. 6.

Quando havuto, Marin, la croce havrai,
E farai gonfio per Turin de l'huomo,
E'l Signor Cavaliero, e'l gentil'huomo,
E in prospettiva ancor la mostrerai.
Dimmi per vita tua, ti scorderai
All'hor d'ogni compagno pover'huomo?
E benche più di te sia gallant'huomo
Di salutarlo ancor ti degnerai?
Se vederanno questo le persone,
Che ti conoscon sin dal capo al fondo,
Diranno; oh questo sì, ch'è un gran bestione!
Et altri si anderà poi ricordando
Quando venisti à Roma, e che pel Mondo
Ramingo andavi, e quasi tozzolando.
Si rinfaccierà quando

Il

Il Falconio, il Crescentio huomo assai pio
Mangiar ti davan per l'amor di Dio;
Quando haverì al Studio
Il ferraiolo in pegno, & uscir fuore
Non poterì di Casa, se il Signore
Honofrio al tuo dolore
Non porgeva rimedio, e qualche aita
Che ti ridiè poi col mantel la vita.
Altri con più spedita
Lingua dirà, che t'ha nel Cul di posta,
Salva però la Croce in te riposta,
E' à più d'un occhio esposta;
E trasmando la piazza, che vedranne
Uscir lontan ben vinticinque canne,
Vanne pur diran vanne,
Così la Croce ancor in tutti i lati
Portano avanti i morti, e gl'impiccati.

Risata. 7.

Al Arino mio, la mira hai troppo bassa
Voler la Croce, che ogni Cavaliere
Ordinariamente suole havere,
E non la grande, che da te si lassa.
Perche, si come il tuo valor trapassa
A mille miglia ogn'altro gran lapore,
E Virgilio & Homero à più potere,
E giochi li Poeti à toppo, e massa:
Così mi par dover, che ti sia fatta
Ragione, e che ano una gran croce adosso
Habbi proporrtionata ai merti tuoi.
E per mio avviso, havendo tù frà noi
Una ceraccia pallida, e disfatta

E.

E sei da roder da li Can come osso,
Altro dir non ti posso,
Se non, come pur dicon tutti quanti
Che mirano i tuoi modi empi, e furfanti;
Che solo à te davanti
La Croce grande, e smisurata porti,
Che le casse coprir suole de i morti.

Risata. 8.

Martino, avanti, che la Croce smerdi
E te l'attacchi addosso à la berlina,
Di un pò, perche fuggisti una mattina
Da Napoli ne li anni tuoi più verdi?
Molti dicon, perche le anime sperdi,
Affogate ne i stronzi, e ne l'orina.
Molti perche hai di più la man rapina,
E l'ingegno in lascivie, e'l tempo perdi.
Altri perche creduto monetano
Publico fosti, e che al'Alchemia attendi;
Altri, e li più, per esser un Falsario.
Levaci dunque questo dubio, e via
Vattene poscia, e la tua Croce prendi
Insieme col malan, che Dio ti dia.

Risata. 9.

Quando ti vederò sul ferraiolo
Portar la Croce appresso, e da lontano
Con quella cera, ch'hai da Luterano
Con quel viso da Furbo, e da Mariolo.
Io andarò pensando da me solo
Come festi à rubarla da la mano

Di

Di quell'Altezza, e parerammi strano,
Che possi andar co' Cavalier in volo.
Io ti dirò, che non tibi, sed Petro
Fù data quella, che sei traditore
E che ti piace d'andar sol di dietro.
Anzi di più, che sei quel mal ladrone
Che in compagnia di Christo dishonore
Gli fece in croce, & era un mascalzone.
E di più in paragone
Che se già Christo in Croce assassinato
Fu per le man di Herode, e di Pilato,
Tu più di lor sciaurato
Con offender ogn'hor chi non ti noce,
Hor à Christo assassini anco la Croce.

Risata. 10.

Marino, questa tua Fisonomia
A dirti il vero, non mi piace niente
Perche dimostra à tutti apertamente,
Che sei il Ritratto d'ogni Furberia
La faccia è aguzza, e par, che di Cantia,
Che percuo latri, e sei un mal dicente,
E con la lingua pessima, e mordente
Assali ogn'un, che và per la sua via.
E calvo il capo, là dove il cervello
Calorino stà per fama, onde in lussuria
Potresti insino à i pattini attaccarti.
Mobile ancor hor pieghi, hor giri quello
Perche instabile sei, ne puoi fermarti
In guisa d'una gracchia, e d'una furia.
Molle il capel lussuria
Giù per le tempie, e per il collo, come

Di

Di Donna infame le lascive chiome.
E forse perciò il nome
Di femina haver poi d'ermafrodito,
Che in buon volgar vuol dir moglie, e marito.
Alta è la fronte, ardito,
Così sfacciato, e temerario fatti
Come la fronte suol di tutti i matti.
Paion' occhi di gatti
Gl'occhi piccioli tuoi, gl'occhi tuoi cupi,
Anzi di Volpe, e di rabbiosi Lupi:
Che perciò tutti occupi
A far trappole altrui, tesser ordegni,
Invidie concepir, e nutrir sdegni
Vilissimi, & indegni.
Mà quel guardar in terra à tutte l'hore
Sì fissamente è poi da traditore.
E mostra altrui di fuore
Un par di forche, e un carro di fascine
Funi, capestri, rote assai vicine,
E vigliacche berline.
Il naso alquanto piano hà del lascivo,
E un pecorone ti discopre al vivo.
Il color poi cattivo
In tintura di piombo ò quale, ò quanto
D'ogni maligno ancor ti porge il vanto!
Appunto di tal manto
Son li impiccati à l'hor che tu li vedi
far corvette, e mutanze in su due piedi.
Onde se te ne avvedi
Altro à la fin non sei, tristo sciaurato
Che frà li vivi un morto, e un impiccato.

[illegible]

Risata . ii .

COme sei bestia come se ignorante
Manno mio come di te presumi!
Non hanno tante puzze, e tanti fumi
Del Ponente i Camini, e del Levante.
E, pur si sà, che sei men, che Pedante,
Coperta di Scritture, e di volumi,
E che di rubbene, e di ciancume
Vai superbo, orgoglioso, & arrogante.
La vita eterna di donar coi versi,
Ti pare, e di honorar più, che l' Egitto
Non fè con gli Obelischi suoi diversi:
E come D.., che dà vita immortale
Così, d'immortalar ogni tuo scritto,
E che volesse più morir non vale;
Mà tanto oltre non sale.
La tua Riva, ò Coglione, e le tue brame
Perche così immortal mori di fame.

Risata iii.

Sie vero, che Pitagora habbi detto
Manno mio, che l' anime partendo
Da un corpo à l' altro vadino prendendo
Forma di Bue, di Cervo, e di Capretto
Certamente, ch' all' hora io sono astretto
Di palesarti un mio pensier stupendo
[illegible] il mio parer [illegible]
Beato, e puoi, e senza alcun rispetto
[illegible] tanto parlar [illegible]mente.
[illegible] di C.. e di [illegible]
Senza risguardo haver di [illegible]..

Io sò poi, che un finissimo ignorante
Sè à copella provato in mille vie
E in consequenza ancor molto arrogante.
Onde fra cose tante,
Infallanter concludo a le persone,
Che l'anema hai di Porco, o di un Castrone.

Risata. 13.

Allhor, che in Helicona laureato
Fu' l'Asinon Poetico Marino
Più d'una botte, e di un baril di vino
Fu per Marsi in Aspllme versato.
Da tutte poi le Bottole cavato
Fu il Lauro trionfal per far l'inchino,
E di sallíccia, e cervellato fino
Ogni foglia, ogni tronco incoronato.
Pareva ogni Poeta Napoletto
Che di velluto havendo la brachetta,
Smorfie facea da sciocco, e da cervello.
E, dove l'Asin Pegaseo fa razza
Nobil di Muli in fra la manora eretta
E con la Vacca, e l'Porco si sollazza.
Fu qui eretta la piazza,
E, quivi un palco fatto di tronconi
E, di forche a lui degne, e di forconi
E, mazzocle, e bastoni
Fra sceggatta natical profonda.
Fu posta poi da quella gente tonda.
Coronata di fronda,
Per Baldacchino sopra uno Marina
Ricamato di merda a mur d'orina
Antichissima, e fina

In

Indi à più funi verde sospese
Eran de' suoi maggior ben mille imprese
Quivi il reale arnese
Una Vanga, un Tridente, & una Pala,
Inde un Ramo una forca, & una Scala
Per cui s'ascende, e cala
E come Turchi presi incatenati
Molti, e molti de suoi, che già frustati
Bastonati, e Sfregiati.
In questo palco egli menato stava,
E l'Asino Poetico guardava,
Che intorno li fischiava
Era l'habito suo d'un Pelliccione
D'una Pecora nera, e d'un Montone.
Era rosso il calzone
Da mattaccino à ponto, e garzotto,
Il suo vestito buffonesco sotto
Poiche dunque condotto
Fu qui da la marmaglia appresso allatto
Si vede star Pietro Aretino alzato.
E in una botte entrato,
Come in pergolo à far'un bel Sermone,
Incominciò di questo Ribaldone,
Et una oratione.
E una tirando un netto verso lui
Fece gli esordij, e le prefatij sui.
Disse ò Poeti voi
Ch'à laurearlo hoggi quaggiù venete,
E in atto di cacar anco il vedete
Se forse non Saputo
Che sia, Sentite me questo è il Manno
Homo, che sà del marrano, e del mastino
Homo, che del danno

Vien

Niente non ha, mà del Demonio tutto,
Spiritato ne gl'occhi in volto asciutto.
Nacque in Napoli, e putto
Molto fece, e soffrì, del suo paese
L'usanze ladre, e la maniere apprese,
Ciarlò assai, nulla intese,
Rescrisse più che scrisse, e smerdò carte
Senza studio di lettere, e senz'arte.
Di far Poemi à parte
Si vantò l'Antichristo, e di far cose
Da far ispiritar maravigliose,
Anzi miracolose.
Fè li monti saltar, spiccar le valli.
E Strabalzi da Muli, e da Cavalli,
Pieni di mille falli.
Puttane furo sporche imbellettate
Le muse sue per li Bordelli usate.
Ma andò quattro giornate
Avanti ne l'infamia, e nel puzzore
Che l'empio manda dai suoi Scritti fore
Facciamli dunque honore,
Io qui finisco, e appresso à lui vi metto
Per Mastro ancor di cerimonie eletto,
E voi Coglioni aspetto.
Ragliaro all'hor con musicali tuoni
Due con de Asinacci e di Asinoni,
E Porchetti, e Castroni
E Pentole sfondate, e campanacci
I . . . .
Di neri Bufolacci
Fra tanto alzossi dal nervoso tranco
Il Barbon venerabile del Franco,
Più, che di Capra bianco,

E portando una sporta mitriale
La pose in testa à questo Ser cotale
Venne poi con uguale
Maestà il Bernia, e fù da lui portata
Una corona tutta laureata
Di fegatelli, e alzata
Ne cinse intorno la sua mitria bella,
Di melangoli poi distinse quella.
Fatta di più budella
Una collana il Caporal gli mise
Di Salsiccie Lucchesi, e la divise
Con bellissime guise.
In fondo poi di quel bel collanone
Gli appese il Mauro un grosso Salsiccione.
E perche ha del coglione,
Li coglion gli portò dentro un brachiero
Da quell' huomo da Bergamo il Veniero.
E perche dessi intiero
Verso di C.... sembra, Andrea Calmo
Pleene pose in man subito un palmo,
Venne deinde l'almo
Fidentio Camillifilo, e da un lato
Estrasse un' elegante, e bel Donato.
Volo, che tibi dato
Per manusculo sia, acciò tù addiscere
Quid possis, et quandoque resipiscere:
E con tutte le viscere
Incumbere il Latino, hoc tamen pacto
Che ogni puero mio rimanga intatto
Da l'asciutò, dal tatto.
Interea, alzavit se da lo Scabello
Merlino, e caminavit verso quello
E dixit: ò fratello,
Di

Disce latinum meum Maccaronicum,
Nec mostrabis te adeo coglionicum,
Nec ita bestionicum.
Venne poi 'l Calepino, e gli fe copia
D'un Dittionario nuovo, e Cornucopia.
E perche hai, disse, inopia
Tu di lingua Latina, ecco tradotto
Il Vellutello te l'hà qui condotto.
Una milza di sotto
Cacciò Bovo d'Antona, e gli fe vento
Su quel grugnaccio suo pien di spavento.
E perche gran contento
Ne havea Virgilio, e Omero, e Cicerone,
Demostene, Aristotele, e Platone,
Et Horatio, e Nasone
Dante, il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto,
Il Bembo, il Casa, il Guidiccion quì posto.
Uscì fuor di nascosto
Il Burchiello goffo, e mattarello
E in un tratto gli mostrò l'uccello,
E poi voltato à quello
In presenza di tutte le Persone
Il Sigil della sua Coronatione.
Onde con gran ragione
Tutti d'accordo il Poeta Laureato
Presero, e fu da lor pòpia sbalzato
E gridato, e fischiato
(Onde perche paura non ha legge
Sparò per aria ben mille correggie.

Di

Risata. 14.

I Capelli portar non pettinati;
Mà di pel di schiavina inculti, e brutti;
Gli occhi fodrati haver di due presutti,
E di ricotta succida incavati;
Portar collari nel carbon lavati
E di velluto nero i denti instrutti,
Le man di caviale, e petti, e rutti
Tirar senza creanza in tutti i lati:
Sono, Marin, cose ordinarie queste
A te, e à Poeti dozzinali, e sciocchi,
Ch'hanno un ferraioletto, & una veste.
Ma dal continuo succidume nero
Haver addosso sempre li pedocchi
Ti fa rassomigliar proprio ad Omero.

Risata. 15.

Marino intendo, che tu vai dicendo
Ch'hai visto tutti i Padri, e che gl'hai letti;
E cavato bellissimi concetti,
E poi li vai in frottole mettendo.
E che di San Gregorio discorrendo
Vai, come un'huomo, e che la bocca metti
In San Bernardo, e in San Basilio, e affetti
Dimostrarti Teologo stupendo.
Io, se bene ti tengo un'ignorante
Di sette cotte, e che per tal ti squadri,
E ch'habbi ancor bisogno del Pedante;
Con tutto ciò per tuo servitio il credo,
Perche havendo tu già veduto i Padri,
Con li figliuoli hor praticar ti vedo.

Ri

Risata. 16.

Più tosto diventar buon Christiano
Ti vederò Manno, e i Lumaconi
Volar per aria, come li Falconi
Ch'un Napoliello diventar Toscano.
Più tosto senza coda ir' il Fagiano
E l'Aquile cangiarsi in Civettoni,
E le Zucche, e le Rape essar Meloni
Mirerò in questo Scoglio, e in quel piano.
Più tosto in Armellin cangiarsi i Porci,
E senza corna andar le Vacche, e i Tori;
Ne gli Asini ragghiar, ò tirar calci,
Più tosto divorati esser da i Sorci
I Gatti, e i rastri convertirsi in falci,
Che tu Coglion mandi un Poema fuori.

Risata. 17.

Manno, à dirti il ver, li tuoi Sonetti
Mostrano qualche cosa à chi li legge
Nel primo aspetto, mà à la fin corregge
Sono odorate, e profumati petti.
Botteghini di mascare, e bolletti
Chiudono in lor, e non han forma, ò legge,
E non vi manca alcun, che li pareggi
A i melangoli asciutti, e ritondetti
Stan bella faccia, ma, se poi li spremi
Sugo non può uscir da versar sopra
Un'arrostita, e picciola Sardella.
Son fronde, e fiori, e nei fioretti premi,
Ma non ape, però fa, che ti scopra,
Ogni frottola, ch'hai ne la scarsella.

Ch

Ch'essendo fatta quella
Ai fanciulli merdosi à tutta botta
Sei Scarafon, che forme la palletta.

Risata. 18.

E Che t'hà messo in questi balzi, ò sciocco,
Di comporner Historie, e far Poemi?
E chi te senza vele, e senza remi
Spinse per un tal Mar, testa d'alocco?
A dirti il ver, sei un Poeta sciocca,
Che di robbar sol ti affadighi, e premi,
Nè, che si sappi, e che si veda, temi,
Nè cosa fai, ch'al fin vagli un baiocco.
E troppo gonfio, dici, il Tasso è troppo
Pieno di borra l'Ariosto humile,
Hor trotta, hor s'alza, hor corre di galoppo.
Io quel sarò, quell'io, che in mezo loro
Mi frapporrò più dolce, e più gentile,
Distinto, chiaro, turgido, e sonoro.
Oh Scimia di costoro
Così il Corvo sfacciato, e la Cornacchia
Frà la Colomba, e'l Rosignolo gracchia?

Risata. 19.

Dicon che Homero à guisa di Todesco
Una volta imbriaco vomitasse,
E pisciasse da tavola, e cacasse
Bevuto havendo forse troppo fresco
E che poscia ogni Poeta coglionesco
Vicino alli suoi piedi si gettasse,
E che di quella broda ancor mangiasse,

Per

Per di poi girne con le Muse a tresco.
Mi par Manko, che tu ancor buttato
Alli tuoi piè ti sij come un bel Porco,
E ch' habbi di quel brodo ancor leccato.
E di merda, e di piscio da le bracche
Di tue sorbito ond' hor lascivo, e sporco
Tante frottole pisci, e versi cacche.

Risata. 20.

MOnio voi, che il Ludo litterario
Tenete hic in Turino, e sostentaculo
Con la Scutica hor sete, & hor col baculo,
E lettere edocete al popol vano.
Se vi conserve il Ciel, ne mai contrario
Vi sia cum pluvia, & altro imposto ostaculo,
Ma, da la plaga eterea il suo bel Taculo
Vi impetta hora, ch' inita il Januario.
Cauliflor al Manno il Tirocinio
Vostro prestate, acciò possa agli edificare
Aliquantulum il vostro sermocinio:
E l' articolo al nomine preponere,
E Catone recondere ne le viscere,
E dettati eleganti indi componere.
Ma guardatel di apponere
Fra le Centurie vostre, e li manipuli
Dei rudi imberbi, e teneri discipuli.

Risata. 21.

IO sono Secretario, e son Dottore,
E per tal servo il Duca de Savoia,
Ma razza di Can, cera di Boia

Di

Di che cosa mai fosti professore?
Già facesti il Copista, e il Servitore
E leccasti fanciul più d'una foia,
Hor fai 'l Poeta, e chi non ti dà noia
Offendi, e mordi, e cerchi tor l'honore.
Così dunque conviensi à un Litterato,
Così quel Serenissimo si prezza,
Così la fama altrui da te s'insidia?
Ma ti spiace, che il Murtola honorato
In quella Corte sia da quella Altezza,
E il tuo dir mal altro non è, che invidia.

Risata p.p.

Marino mio, chi ragionar ti sente
De Poeti moderni tutti quanti,
Son tutti pezzi d'Asini ignoranti,
Nè alcuno v'è di lor, che sappi niente.
L'Ariosto troppo humil è da vil gente
Dici, e da bottegari, e da mercanti.
Vomita ampolle il Tasso in tutti i canti,
E vessiche, e pallon troppo altamente.
Sembra un pasticcio di Madrigaletti
Il Pastorfido del Guarino, è pure
Una pittura da ingannar villani
Han mal di pietra, e son stentate, e dure
Le Canzon del Chiabrera, e son motetti
Da cantar à le mandre, & à li cani.
Item hà moci Toscani
Il Bracciolino, &, è Poeta asciutto
Agguanto come l'osso di presciutto.
Un stil humil da putto
Hà lo Stigliani, e 'l Villifranchi tondo,

E.

E Pappagalli son di un Novo Mondo.
Grasso, Abbate, ritondo
Ma di stil magro il Grillo. il Zoppo Zappo,
Che col Cebà fa versi di galoppo.
Troppo seccagno, troppo
Filippo Alberti; e con le gambe torte
Fa Sonetti il Masin di mal'à morte,
Le Canestre, e le sporte
Fa le Strambotti, e di versacci il Guasco
E il suo furor divino sta dentro un fiasco.
Più assai del Bergamasco,
Che del Toscano ha Celso Cittadino
Con quel su'Amor Platonico, e divino:
Rancido stile, e chino
Il buon Guastalla, ed il Feliciano,
Et il Querengo, che li dà la mano.
Fà versi da Piovano
Giambattista Leone, e longhi tanto
Li Madrigali suoi, com'hebbe il manto.
Sempre un cristero à canto
E di mestieri, ch'il Pinello tenga
Perche la vena lubrica le venga.
Buon da fasciar l'Arenga
Con i suoi versi il Soranso, e il Manfredo
Perche mai non patiscano di fredo.
Vecchio, gelato, e fredo
L'Ingegnero ammogliato, il Cerva sciocco
Prete il Casella fà l'Ambrosio scrocco.
Sr Rinaldo un'alocco,
Altieri tuoi l'Orsino, e il Macevoneo
Il Billotta col Vario, e col Falconio
Oscuro lo Steffonio,
Cieco lo Strozzi, il Rinuccino senza
Com-

Concetti, e vago in apparenza.
Donne senza prudenza,
E senza stil la Molza, e la Sbrocchea
E da trattar il fuso, e la conocchia
In mezo le ginocchia.
Tutti in conclusion Poeti goffi,
Tutti senza saper tutti gaglioffi;
Tu sol fra tanti goffi
L'astuto sei, tu solo il Gonfalone,
E de tante lanterne, il Lanternone.
Mà non vedi coglione
Che ciascun di costor farti il Pedante
Ti puole addosso, e sindicarti quante
Rime cachi arrogante,
E da l'A, fino al Bus in su le natiche
Sbatterti le Coglione, e le Grammatiche:
Perche non altre pratiche
Hai tu, che di rubbar à questo, e à quello
Hor un concetto, & hor un spintello,
E non fartene bello,
Mà tutti si devrebbero accordare,
Et una volta sol farti impiccare,
Mà non ti dubbitare,
Che estrae d'accordo con razza di Mulo
Mentre, che t'hanno tutti quanti in Culo

Risata. n. 3.

Ogni volta Mann, che per la strada
Ti veggo andar con furia caminando
Non mai ti vengo dietro, ò incontrando
Ma solo sia, che pe 'l meo fatto vada.
Non già perche portando tu la Spada
Fiero, e bizzarro, come il Conte Orlando,
Nè sputando pallon, nè stralunando
Gl'occhi, tem'io ch'incontro alcun m'accada:
Mà si ben, perche essendo un buffalaccio,
Un bue, un mulo senza discretione
Ch'offendi sempre, che non ti dà impaccio,
Vedendometi appresso t'ombraresti,
E con le corna darmi qualche urtone,
O pur de calci à me tirar potresti.

Risata. n. 4.

Il Petrarca avanzar, e 'l Guidiccione
Il Bembo, il Casa, l'Ariosto, e 'l Tasso,
Pensa costui perche di passo in passo
Un spuntello ne suoi versi pone.
Nel Sonetto li vuol ne la Canzone.
E nel poema, e nel fare scheamasso,
Nè si cura, che sia senza trapasso
Di tempo, di giuditio, e di ragione.
Pur che lo spuntello habbi 'l Sonetto,
Purche lo spuntello ogni sua voce
Gli par, che 'l tutto sia concio, e perfetto.
Mà non leggo mai cosa sua de quello
Che non me faccia 'l segno della croce,
Come egli habbia così poco cervello.

Poi

Poiche hai lo spiritello
Che scrive col Coglione in ogni lato
Parmi un Poeta pregno spiritato.

Risata. 25.

CHi ti disse Marin, ch'un Arione
Sovra un Delfino sei, mentre gratando
Vai la Cetra per mar d'amor cantando,
Dilli da parte mia, ch'è un gran buffone.
E s'intelletto, ò pur discretione
Havesse quegli harreto à te pensando,
Delfin più tosto ti verria chiamando
Con assai di giuditio, e di ragione.
E se ben tu con l'armonia diurna
Di quei Sonetti tuoi sporchi, e nefandi
Tiri bote d'anguille, e di tonina,
Per inchinarti pescia humili, e chino
Co' pesci illustrissimi, e galandi
Sei con coda di Cervo un bel Delfino.

Risata. 26.

PO che Marin ti piace di lodare
In ogni tuo Sonetto, over Canzone,
Che io mi trovo un grosso puttarone,
Da far tutte le Donne in frega andare.
Perche non ti voglio ingiuria fare,
Con dar una mentita a le persone,
Dirò, che dici il vero, e c'hai ragione,
E ti ne voglio ancora ringratiare.
E s'ancor non temessi di privarmi
Di questo si abbondante cornucopia

E

E laguarmi il preputio, e Giudeo farmi;
Al fe io ti prometto da Dottore
Ch'à te, che ne sei senza, e n'hai inopia
Vorrei per farten parte, e di bon core.
Ma se t'usò rigore
La natura avarissima, e fù scarsa
Di ciò, ch'à me più liberal è apparsa.
Acciò di quella scarsa
Tu non ti dogli, e come fù ragione
Ti dè tanto più copia di Coglione.

Risata. 127.

ALl'arrivar, che festi in Helicona,
Marino, à l'inchinarti al magno Apollo
T'accolsero le Muse di Ser Pollo,
E ti fecer de trippa una corona.
Indi ti venne incontro ogni persona
Che poetando scrisse, e gl occhi, e'l collo,
E rimirando quel tuo viso frollo,
Che somiglia à Merlin Bovo d'Antona.
Disse non sei tu quel, c'hai strampanato
In voler far Gerusalem destrutta,
Et incacarne à l'Ariosto, e al Tasso?
Non sei tu quel, che gravido, ò gonfiato
Di vento havesti in mano quella tutta
Coli. Nurtola, e restasti un batuasso:
Ma se catino, ah lasso!
Ti fece confessar, che tu non sai
Come quà sei venuto, e che ci fai?
Ah non si dirà mai
Che frà noi resti, e così tutti quanti
Ti andaro idosso, e se'l levar davanti.

Che

Che razza d'ignorante!
Disse Homero, vuol far Poemi, e Historie,
E de gl'Heroi cantar l'alte memorie.
Ma che? le nostre glorie
S'usurpa quel Napolitel (Virgilio disse)
E con un pallo il giunse, e lo trafisse.
Corsero à queste risse
Dante, il Petrarca insieme, e da lor date
Li furo tre bonissime sassate.
Furia di bastonate
Dietro l'Ariosto, e'l Tasso li cacciaro,
E le Coglioni poscia gli strapparo.
Lo presero, e legaro
Il Bernia, l'Aretino, e'l Caporale,
E poi lo staffilar con un stivale.
E con vanghe, e con pale
Il Bembo, il Casa, il Guidiccione, il Cotta
Il fero il collo, & una spalla rotta.
Gli traversò una botta
D'un polmone sul grugno il buon Burchiello,
E le sparzò lo sterco d'un budello.
E tutti quanti à quello
Gridar; và via di quà sirocco buffone,
Copista, servitor matto, ciarlone.

Ri

Risata. 128.

Ecco 'l Manno, alzatelo facchini.
O popoli, ò Libran, che 'l vedete
Dove sono i tapeti, che stendete?
Dove i panni d'arazzo, aurati, e fini?
Perche tutti non fate humil inchini
E canestri di fiori à lui spargete?
Dunque un' huomo simil non conoscete?
Ciechi, balordi, porci, malandrini.
Quest' è Poeta, e sà comporre versi
D'undici, e sette sillabe, e immortali
Vi può far tutti, in sin à gl'Indi, à i Persi.
Inchinatevi dunque, e riverenza
Con segni d'humiltade à quello equali
Fate esclamare à la sua Eccellenza.
E à quella presenza
Al cui s'inchinin Torri, e Campanille
Asini, Muli, Porci à lui simili,
E Castroni gentili;
Oi' habbia alcuna meraviglia bella
Di cui s'honori ogn' hor la sua favella.
In questa parte, e in quella
Sbracatevi le calze, e per trofeo
Mostrategli i coglioni, e 'l culiseo.

Risata. 129.

Manno mio, t'haveva per persona,
C'havesse in lettre qualche fondamento,
Perche con molte cicchiare, e ardimento,
Sente, che sei tra darla, e si ragiona.

Mà

Mà poi che 'n quella nobile Corona
Restasti svergognato, e mal contento,
Per non saper latin, un fottivento
Ti vuò chiamar, & un Bovo d'Antona.
S'io fossi in te, non haverei più ardire
Di comparir avanti un Letterato,
Over la faccia mi vorrei coprire.
O pur in qualche Scuola più secreta
Alcun Mastro trovar, che col Donato
Dir m'insegnasse, hæc Musa, & hic Poeta.

Risata. 30.

Martin, tu sai certissimo com'io
Hò sì bel membro, e sò che ne stai male,
Che se 'n Culo l'havesti tale, e quale,
Caval già non parresti à l'hor restio.
Mà pasti haver mostaccio ond'un par mio
Teco s'impacci, overo il mio Cotale?
Ch'hai un mostaccio appunto d'orinale,
Un mostaccio da Turco, ò da Giudeo.
Pur s'io credessi di romperti il C...,
Forse che sì, che mi ci provarei,
E chiaro te lo dico, e non t'adulo,
Tanto in dispetto à te, com'a gli Hebrei:
Son que' nemici à Christo, e tu se' Mulo:
Lor son Marani, e tu Marito sei.

Risata. 31.

E Ntratemi un pò in Cul, Messer Marino,
Perche son così tondo, e così largo,

E

Ecco m'accoscio, e le natiche allargo,
Ed aperto vi mostro il Magazzino;
Che di Storace più di belzuino
Una correggia mia fatta con garbo
In su'l mostaccio subito vi sbarbo,
Perche sete Poeta sì divino.
E vi prometto ancor di giorno, e notte,
Havendo in C... sì fatto coglione,
Cacar coglionerie, dir sempre frotte.
Nè pigliarete ancor sodisfattione
Per la merda più che le ricotte
So' che vi piace, essendo un .. ....

Risata. Bp.

IO mi voglio vestir con l'habitello,
E con la candeletta accesa in mano,
E ritirarmi come un Luterano
Com'un matto, Manno, e un pazzarello.
Per un Porco tenuto, et un Vitello
Esser voglio, et un Asin Marchiano,
E per Spagnuol', e per Napoletano,
E mostrare d'haver poco cervello.
Io voglio, che la pelle de i Coglioni
Mi trappi, e te ne vesti altero il Mondo
Come Ercole fè de' suoi Leoni:
Se l'animo ti basta, ò Ciabattino
Vil de le Muse, o Mar senz'alcun fondo
Quattro parole dir pure in Latino.
Ma perche sei un meschino,
Dimmi come dicesti poco inante
Che il latino è sol cosa da Pedante.

LE STRIGLIATE

A TOMASO STIGLIANO

Del Signor

ROBUSTO POGOMMEGA.

Dedicate

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo

Signor Cardinale

PIER-MARIA BORGHESE.

Al Signor Cardinal
BORGHESE

SIGNOR, voi, ch'apparite al Secol nostro
Raro lume di gloria, e vi mostrate
Ornamento di Roma, honor de l'Ostro,
E'l fianco d'Ostro, e'l crin di Lauro ornate

Perche leggar volete le Strigliate
Nel mio faceto, anzi verace inchiostro?
Perche la Stalla Pegasea degnate
Mentre striglio Stiglian del guardo vostro?

Ma che? se striglio un'animal si strano
E con la striglia mia, poco sonora
Il suo novo Magheo contende in vano.

Leggete voi, cui tanto il Mondo honora,
Che per diporto ancor Prencipe sourano
Alle Stalle dal Tron passa talhora.

All' Amico Lettore .

Il fine dell'Autore delle Strigliate è solo di scherzare sù la qualità, e goffaggine del Poetare dello Stigliani, non già di recare offesa alla sua fama, stimandolo per altro huomo assai honorevole. Intorno alla maniera del suo poetare, per far più equale lo stile al soggetto, ond'egli venga lodato dalla sua Penna medesima, si sono prese dal suo Occhiale, e dal suo Poema del Mondo Nuovo molte forme di dire, e molti versi, che intrecciandosi ne' presenti Sonetti, si noteranno in vario carattere, perche si vegga, che lo Stigliani di questi componimenti dee più obligo alla sua Musa ch' all' Autore. Vivi felice.

Un

STRIGLIATA PRIMA.

Prestami Apollo il tuo mozzo di Stalla
Per dar quattro Strigliate a lo Stigliani,
Ch'a sì scabrosa bestia, homai con mani
Di lisciar ben'il pel l'arte mi falla.
Quest'è un tal'animal, che porta in spalle
Così cantando esserciti christiani
Fin'oltre le Canarie, e gl'Indiani,
E valicando il Mar sta sempre a galla.
Mà se tù'l degnarai di tanto honore,
Altre cose n'udrem di meraviglia,
E tirate più dolci, e più sonore:
Perche tra le carezze, al suon di striglia
Il retro basso accorda col tenore,
Sì ch'al bertoncel Pegaseo somiglia.

Sbattocchiate battocchi le Campane,
Pazzi correte tutti, e voi Buffoni
Sbragateui Braghieri, e da i Maroni
Più che mai scaturisca l'Ambracane.
Ululate, e muggite in voci strane,
Lupi, Buffali, Tori, Orsi, Leoni
Mamalucchi, Asinesse, et Asinoni,
Animali Europei, Bestie Indiane.
Apra homai la Cucagna i suoi tinelli,
Incoronin di Lauro Bettolino
Le Trippe venerabili i Maselli.
Hor, che'l Mi sciagurato, e Pedantesco
Nel suo Mondo nouel trenta cicale,
Hà ristampato il gran Stigliani di fresco

Buf.

Buffon che con sì magra fantasia
Pescihuom nomasti un musico Arione,
Vorrei con altrettanta inventione
Ricompensar la tua buffoneria:
Dirti di quattro piedi un'Anfione
Mi par troppo ingegnosa leggiadria:
Ti nomarei con buona Simmetria
Bestihuom, mà và la rima a dir bestione.
Sembri Scimia ne l'opre, e ne' sembianti
Figlio d'ingannatrice empia Sirena:
Come chiamasti altrui ne' rozzi canti.
Sei Babbuino in terra, in mar Balena,
Che si pasce di pesci in di passanti,
Sei mostruosa Sfinge, horrida Hiena

S. Iglean, come se fusse in confessione
Parliamo ad uso di due buoni amici,
Le prime Rime tue fur sì felici,
Che l'hebbe il Mondo in qualche opinione.
L'altre poi col Poema da bastone
Riuscirò così debole e infelici,
Che nate a pena con infausti auspici
Fur sepolte in eterna oblivione.
Il Berni ha ragion così pian piano
Circa le prime Rime altri ha confiero
Che han di Bellissario di Troiano.
Ma pur fu in te miracol nuovo, e strano
Come di Balaamo anco il destriero
Parlò una volta con linguaggio humano

Co là

O Là, fermate amici, alcun non sia
Sì ardito di rispondere a l'Occhiale
Che lo Stiglian l'haueria troppo a male,
E monterebbe in bestia, e'n frenesia.
Deh non gli fate far qualche pazzia,
Lasciate pur, ch'il suo ceruel bestiale
Raggiunga a l'altro al primo del cotale,
Ch'assai più degno è quel, che vien per via.
Che ben ch'ambo sian figli ad un sol padre,
Fetenti, e brutti, e l'uno, e l'altro immondo,
Nel secondo vi son cose leggiadre.
E se nel l'un sputato ha così tondo
Con noue fantasie bizzare, e ladre,
Ne l'altro appesterà le Muse, e'l Mondo.

Ben nel Libro, Stiglian, ch'hora t'hò detto
Col tuo dente porcino assali Adone
Mà ti mostri un Coniglio, & un Coglione
Con quel dir: Tolto a me, questo è mio detto.
Poi, ch'ogn'un creda a suo marcio dispetto
Che sai più di Marino, e di Marone
Con bugiarda, e ridicola ragione,
Che quegli t'hà rubato ogni concetto
Hormai continua ancor, che altrui ti dica.
Che la Pulce dia forza a l'Elefante,
E mendichi il Leon da la Formica.
S'un Stronzo può far base al monte Atlante
Ancor potrà con via minor fatica
Dar concetti ad un dotto un ignorante.

Alcu-

ALCUNI NOMI CAVATI DAL POE
ma del Mondo Nuovo.

Barpagasse, Brancasse, e Dulipante.
Alsevre, Giafferre, Nassi, Timone.,
Argiso. Cu[redacted]bo, Garme, Irjone
Briuscai, Arganor, Insto, Sisante

Arsalitte, Algazir Macusse. Arsante,
Nassiro Ganari, Beuci, Pinzone
Guarnesse, Cuzmmeco, & Anmante,
Gatafuro, Gilulso, e Califante:

Venite voi, voi, che nel suo libraccio
Stylian con tanto obbrobrio hora, assusix
Venite a darli un sfregio in su'l mostaccio

Venite a sto Poeta la Berlina,
Cacciatelo in un cesso sto Porcaccio,
Perche naviughi anch egli un mar di ...
Spero ch in tal marina
Il nuoto e una virtute utile, e cara
E ch' impara nuotar cumpar impara

L'Empio destino, e la mia cruda stella
Nascer mi fe ne la matara mia
Con un tal pezzi or di Poesia,
Ch Apollineo furore, il Mondo appella,
Sminuzzolai, cantando, la favella
Tosca con una vena, e leggiadria,
... inser ... un punto notomica
E lo squarciai non men, che ... Stigno

Di

Di gloria amico, anch'io, tronfo e rotondo
Diedi a la luce il mio famoso Occhiale,
E col mio Canzoniero il Novo Mondo:
E pur il tutto, a cuculiarmi hor vale.
Sì disse io Stiglian poco giocondo,
Per strozzarsi i sonagli col C....

Stiglian, se il Mondo tuo così ridendo
Io leggo, e quel non so l'Occhio, od Occhiale.
Confesso, a dirla in senso letterale,
Che men sai desto, ch'il Marin dormendo.
Anzi per favellar come l'intendo
Un pel d'un suo Coglione assai più vale,
Ch'il tuo cervello senza senno, e sale
Balordo, Gufo, o Pipistrello horrendo.
Io per me. Al più goffo hoggi non veggio
Del tuo Mondo nel Mondo sbigottito:
Che i versacci, se si può dir peggio.
De l'industri formiche a un'assalto.
Tu scrivesti, c'hoggi facci enicaggio:
Scartò suoi scorze di ulegranza a rito.
il che gli altri sentito,
Lor barbari instromenti aco udir fenno
E trombe chete, e timpani non stenno

Nè l'Ariosto mai, nè il Tasso fue
Ch'havesse al par di te vivo in regno
Giudice è ogn'uno, se non è maligno
Che tua Musa n'invia a tutti due.

Ond'

Ond'è, ch'a le sonore Rime tue
Ogni tronco si ferma, ogni macigno,
Che sembri apunto, io volea dire un Ligno
Ma la rima mi sforza à dire un Bue.
O splendor de gli Antipodi più bassi,
O gran Stiglian di tante glorie carco,
Degno d'esser scolpito con i sassi:
Fra l'Herculee Colonne ergasi un'Arco
Al merto tuo, che si famoso fassi,
O almen fra le Colonne di San Marco

Si discorreva l'altro dì a Pasquino
Perche, Stigliano, essendo Cavaliero
Non montaste giamai sovra Destriero,
Ma caminate come fantaccino.
Altri diede la colpa al fier Destino
Onde sete di borsa si leggiero,
Altri giurò, che non valete un zero,
Nè il vostro Mondo merita un quattrino.
Vno, che faccia havea di Negromante,
E d'un saper'indovinar profondo,
Disse con favellar dolce, e piccante.
Questi, che stà d'ogni miseria al fondo
Hà impegnato il caval, pazzo, ignorante
Solo per far stampare il Nuovo Mondo.

Mi piace ò Stiglian, quel gran Poeta
Riverente a la Tomba ogn'un s'inchini
Ed intrecci corona al nobil crine
D'Ortica, Malva, Mercorella, e Bieta

Col

Col Cujum pecus tuo vienne Dameta
A celebrar, le lodi pellegrine
Di lui, ch'andò del Mondo oltre il confine,
E di natura ancor passò la meta.
E voi Febo, ed Orfeo col suon, col canto,
Dou'arde il Sole, e doue aggiaccia il Verno
Fate, che s'oda risonar il pianto.
Fate, che s'oda infin quì ne l'Inferno,
Che la penna mancò famosa tanto,
Ch'hebbe del Tosco dir sì mal gouerno.

Ascoltame, Styglian da buon'amico,
Senza montar in colera, e furore
Il tuo Mondo per me non vale un fico.
E tu pensi ritrarne oro, et honore.
Lo stile è basso, insipido, ed antico,
E, inuo di sapere, e di sapore,
E di lume, e di numero mendico,
O se tratta di Marte, ouer d'Amore.
Anzi ch'hò ggetato col compasso.
Tu mi dirai, perche l'ingegno auuampa
D'intrar in mezzo a l'Ariosto, al Tasso.
O ceffo, o viso da stoppin di lampa,
Ben ne fà trà tuoi versi un gran fraccasso
Vn Mostro. c'hauea d'Orca un viso stampa.
Hor la mia Musa inciampa.
Il riso abbonda, e lo stil manca, e l'arte,
Mà quì sia fine a l'hodierne carte.

Il Fine della prima Strigliata.

SIRI=

STRIGLIATA II.

O Voi del Mondo Nouo habitatori,
Che portate le bracke a l'Indiana,
Deh correte a veder soura un' Alfana
Il Poeta, che canta i vostri honori.
E con quai merauiglie, e quai stupori
Mirarete una bestia, così strana,
Vna bestia, ch' in lingua Italiana
Hà saputo cantar d'Armi, e d'Amori.
Io giurarei, ch'un'animal si fatto
Non si ritroua in tutto il Calicutte,
Che scriue in rima, e'n prosa come un mat[to]
E mentre col gracchiar vince le Cutte
E vuol saltar' in Pindo ad ogni patto
Fa de le risa scompisciar Margutte.

MEntre canti d'Arlinda, e Martidora
Stiglian, con voce d'Asino a manier[a]
La notabile pugna, e d'uso fuora,
Intenerisco il cor da pietà vera.
Veggio, che l'una a proua, e l'altra ancora
Tenta ferir, tenta schermirsi altera.
Và quà, e là per far, ch'Arlinda mor[a]
Martidora, ed Arlinda ardite, e fier[a]
Ido, ch'al tuo parer, con tal furore
Non cade in collo, ò con maggior grauezza
L'impiombata Manaja al malfattore.
Come da l'una, e l'altra al pari auezza
Su'l corpo hostil, ne calano a tutt' hor[e]
Colpi onde, pon morir fra breue pezza

Bep-

Doppia homai la cavezza,
O tù che strigli, al bestion d'Ancroja,
Che paragona le Regine al Boja.

Credo, che il tuo cervel, Stiglian, saria
Atto a trouar nuouo pertugio à l'Ago,
Poiche 'l tuo stile è sì leggiadro, e vago,
Che fà ringalluzzar la Poesia.
Io non hò gusto tal per fede mia
Nel Tasso, e credi a me, ch'io più m'appago
Leggendo il Mondo tuo, perche l'imago
Vi trouo espressa de la tua pazzia.
L'Ariosto fè pazzo il suo campione,
Del vero honor tu sol tocchi la meta,
Perche 'l vinci cantando al paragone:
Quel tuo libro del suo val più moneta,
E vero, & è palpabil la ragione
Colà Matto è il Guerriero; e qui 'l Poeta.

O Che gusto Stigliano, o che diletti
Prendo in legger l'Occhiale, & o che spassi!
Mentre vò ponderando tutti i passi,
Le rivuezze, l'argutie, & i concetti.
Hor dimmi in cortesia, chi è quel Vannetti
E quel Sissa, onde fai tanti fracassi?
Son vivi, o sono pur di vita cassi,
O son del tuo ceruel parti e concetti?
Sotto, bugiardo, a che più cele il vero?
Confessa pur homai, ch'a questi Autori

Ma

Madre è l'invidia tua, Padre il pensiero.
Mà tu pur vuoi Corvo maligno, e nero
D'un morto Cigno divorar gli honori,
E vai gracchiando intorno il Cimitero

Apollo il Plettro suo tutto galante
Diede a Stiglian, con un cotal sorriso,
Al lo Stiglian, che gli era a canto assis
Di lui seguace, e forsennato Amante
Che riverente in atto, ed in sembiante
Lo pigliò sì: mà si fe rosso in viso:
E pur traendo un vaghio à l'improuis
Innalzò la sua voce altitonante.
Cantar del Trouator del Nouo Mond
Vogl'io co' miei Strambotti, hor alti, hor bass
E come il vinse, e'l tolse al rito imond
A quel dire (ò stupore!) i Cerchi, e i Sassi
Alzaro il capo da un oblio profondo,
Volaro i Boschi, e fulminaro i Sassi
E, Febo in tai fracassi
Con gesto brutto, e con parole sporche
Disse: Vanne Asinon, vanne à le Forch

(6) Re Cagiago intrepido Alaue,
Aiutati Stiglian, che spenso vae,
Dicono, che perduto il senno egli hae.
Deh soccorragli almeno un di voi due.
Che se ben ei con le kemaiezze sue
Sitiggorio assai più, c'honor vi dae,

E'l

Ed ei è quel, ch'in occhio i falli trae,
Legar pur giova infuriato un Bue.
Se così 'l mirasse il Re Guarnesse
Overo il formidabil Barnagasse,
Certo si cacaran ne le braghesse.
E chi col suo furor non spaventasse
Bestia tal, ch'a un Demon, che la vedesse
Faria torcer di tema occhi, e ganasse?

O Musa, ohime! che veggio? oime! chi è quello,
Ch'a la vista mi sembra sì meschino,
Nudo, e spelato, e senza alcun quattrino,
Salvo un fascio di Carte, e un'Asinello?
Questi è un cotal, che per far troppo il bello,
È 'l nemico in Parnaso del Marino,
Ch'a Morforio materia, ed à Pasquino
Ha dato con un suo Mondo Novello.
Fà pe 'l Mondo vendendo Historie, e cose
Non più vedute, hà Libri, & hà Libelli,
Con altr'opere sue vituperose.
Hor c'hà satio le Bettole, e i Macelli
Và con le Poesie, con le sue Prose
Disperato, e fallito a i Pazzarelli.

Dimmi, Stiglian, di gratia, e dimmi il vero,
Ti sei chiarito ancor di tua pazzia?
Far del bravo hai voluto, e in fede mia,
Che t'han rotto col capo anco il cimiero.
Poi col tuo Occhial da Mulo, e da Corsiero

Tott'

Fatt' hai veder la tua coglioneria,
E ch'in Prosa sai quanto in Poesia.
Ne val stracarsi, ò stringersi il brachiero
Ben sai, che'l tuo Librar, sin l'altro dì
Del Mondo Nuovo l'Epitafio alzò,
Mà di comprarlo in vece, ogn'huom fuggì
E se n'auuide, e subito il levò
Ma che? fà un voto a l' Idolo Cemì,
Onde per colpa tua campar non può.
Stigliano, io tel dirò,
E ben, che'l sappi così sii morto,
Ogni tuo parto è del Pegaso aborto.

Allor ch'ogn un coglioni il Mondo mio,
Non sarà già così di qui a trent'anni
Alhor, ch'haurà sofferti oltraggi, e danni,
E de l'Invidia il tosco amaro, e rio.
Anzi sorto, farà, dal cieco Oblio,
Al Tempo, & a la Morte illustri inganni
Spiegando altero oltre à le stelle i vanni
Al gran Colombo glorioso, e pio.
A quel dir pazzo, à quelle sciocche scuse
Sorrise Apollo, & oh, disse, coglione.
Oh coglion replicaro anco le Muse.
Indi arriuaro Vrgan, Triseo, Pinzone
Che 'n Parnaso gli dier ben cento accuse
E'l cacciaro in un cesso per prigione.
Mà il povero buricchione
Andando pose in cauto una pedata.
Onde la sua persona ruinata

Sul

Sù'l più bel de l'entrata
Che per grave timor il piè affrettava,
Di trabocco in sembianza in giù sfodava.
E per la cieca cava
Ruinando accelerato, e quasi assiso
Col cor chiamando il Re del Paradiso,
Tutto pallido in viso
Verso la cupa fin del fer[illegible] fiume
Come suol de' tuffati esser costume:
Senza veder mai lume,
Mille braccia n'andò di piombo ad uso,
Sempre in quel fosco horror con l'occhio chiuso.
E così andando giuso,
Quand'in malhora sua fu giunto al fondo,
Trovò tra stronzi, e merda il Novo Mondo:
Et oh, disse iracondo
Che ti giovò Stiglian l'esser Poeta
S'un cacatoio a la tua fama è meta?

Orlando lo Stigliano in mano il brando
Sotto il [illegible] del Perù pugnava,
Di che i nemici s'accorgean sol quando
Il parar, il fuggir più non giovava.
Dava a i capi da' busti eterno bando.
E le man da le braccia essiliava:
Pareva al guerreggiare un nuovo Orlando,
Né men pazzia di quel questo mostrava.

Vn

Vn precipitosissimo mandritto
Tirò, che fè cader secento Nasi
In quell' horribilissimo conflitto.
Egli ne mandò tanti a i loro occasi
Col fulminar', e col tonar' inuitto,
Che morte si staccaua in sua man quasi.

Fra Tomaso Stigliano da Matera,
Hà composto cantando il Mondo Nouo
In un Poema, che non vale un' huouo,
E con certi versacci da Stadera.
Mà per incoronar si bella ciera,
Ch'egli vada in Parnaso io non l'approuo,
Ch'a Poeta marittimo ritrouo,
Che si dee per Parnaso una Galera.
Deh tu da le cerulee onde marine
Padre Nettuno, e non Missere Apollo,
Soccorri a le poetiche ruine.
E d'Alghe, e funi al poetastro frollo,
Di Lauri in vece fa corona al crine,
Se ben le funi stanian meglio al collo.

Vanti, che prohibir festi l'Adone,
Pur tutta via ciascun l'ammira, e cole.
Torre il lume a le stelle, i raggi al Sole
E troppo temeraria presontione.
E che può far giamai, che le persone
Non corran dietro a i fior de le parole
Per corre il mel, qual Ape industre suole
Lascio la colpa de la trasgressione.

Fur

Fur prohibite le tue Rime ancora,
E con lor quei nefandi Indouinelli,
E condannolle il Mondo a la malhora.
Anzi se porti teco ò queste, ò quelli,
Quando sarai di vita uscito fuora,
Non ti vorran di Dio manco i Rubelli.

HO veduto attaccato ad un uncino,
Stigliano, il tuo Ritratto in così soda
Forma, e sì natural, che men si loda
Colui, che fà i Ritratti al Babbuino.
Flosce hauea le ganasce, e'l muso chino,
Grosse le labbra, & un bocchin da broda:
Hauea l'orecchie lunghe, e poca coda,
E'l suo color traea al berrettino.
In somma la pittura era sì bella,
Che per rappresentar sì degno aspetto
Sol mancauano i gesti, e la fauella.
Vna sol differenza eraui in effetto,
Ch'egli sul dorso hauea la Croce, e quella
Tu sol per gratia altrui porti nel petto.

VDissi a le Cortine d'Helicona
Voce prodigiosa, e musicale:
Sia preso vn tal Stiglian, vn ser cotale,
Che fà vender le frottole in Nauona.
Indi stia posto in una forte, e buona
Torre, ed interrogato col suo Occhiale,
Perch'oltre, ch'è bugiardo, è un'Animale,
Che scriuacchiando morde ogni persona.

Di

Di più v'è un dubbio, ond'egli teme, e paue
Ch'trouandol trouo co'l Suo Mondo adosso,
Non si faccia il delitto assai più graue.
Onde il Popolo tutto s'è commosso,
Perche spera vederlo ad una Traue
Appesso, indi sepolto in fondo a un fosso.
Mà più cantar non posso.
Nel canto, che de' a questo esser seguace
Dirò il restante, & hor restate in pace

Il fine della Seconda Strigliata.

STRI-

STRIGLIATA TERZA.

Fatt' hà la Musa una femminea pausa,
E la Striglia per poco è stata cheta,
Hora torni di nuovo, e sia cant'ausa,
Che raffreni il prurito al mio Poeta.
Che s'ei con ciera buffonesca, e lieta
Cantando già per amorosa causa
A la Coglioneria pose la meta,
Oltre la gente Troglodita, e Brausa.
Hor osa con maggior temeritade
Passar più avanti, e canta, e balla, e brilla,
E si dimena con gran mobiltade.
Restati, o Musa, al primo suon di squilla,
Perche l'odi la tua lealitade
Mentre sù 'l dorso a lui la Striglia strilla.

VOlsi un giorno veder se 'l cor mi daua
D'imitar lo tuo stil vago, e famoso,
E quel verso rubbar puro, e vezzoso:
Partir per girlo à prouveder pensaua.
E mentre per le carte errando andaua,
Ecco ne scorsi un' altro, ch' era ascoso:
Di suuaro era men quasi grauoso,
E sù ch' essere allhora io mi trouaua.
Pan forme di dir superbe, e ricche,
E gemme di concetti ancor non tocche
Furo da me dal tuo tesor dispicche.
Hor non vuoi, che 'l Bolzon la Fama scocchi?
Oltre Limborgo, Carpine, e Mastricche
Per farti Archimandrita de gli Sciocchi?

POich'affamato è Pindo, e sparsa varine
Colma ogni Musa di disagi, e guai,
Il Cavalier Stiglian preparò homai
Larga una mensa più di cento spanne.
E quì con ventre immenso, e larghe canne
Pascano i cibi non veduti mai
Ciuca, Chiurca, Maghize, e Baccalai
Mannate, Tiburoni, e Gaiucanne.
Indi per regalar sì nobil pasto
Cantò d'Olgarda il destin crudo, e rio,
Gonfio di gloria vana, ebro di fasto.
E come in Teza il nido hebbe natio,
Et innocente fè morir Morasto,
Figlia d'un, che fù ucciso in lito a un
Rio.

VOrrei saper da te, Gufo mio caro
Se và Ruzzar con una Zetta sola,
Ouer con due, perche questa parola
È men propria de l'huom, che del Somaro
Io son curioso, e tutto 'l giorno imparo
E se ben sò, che la tua fama vola,
E ch'hai bisogno di tornare a schola,
Tuttavia lo saprei più aperto, e chiaro.
De l'Aleandro io lessi il bel libretto,
Ch'è contro à la tua falsa opinione,
E vuol, che sia con due scritta in effetto
Onde il Mondo conchiude, e con ragione.
Che sai pur poco, e al tuo marcio dispetto
Quanto pretendi più, più sei Coglione.

Sti-

Stigliano mio, quei tuoi versacci Sciocchi
Sono così Sciapiti, e così Stracchi
Ch'endarno puoi sperar, che tu gli attacchi
Ad alcun, che vi spenda due baiocchi.
L'Alice, e'l Caracal giocano a tocchi,
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange, e stocchi.
Tutti gli ameti tuoi son Stracchi, e stucchi
Di quei Strambotti Sciagurati, e goffi,
Ch'hanno Smerdato il Fonte d'Aganippe.
Io te'l vò dir, ne occor che sbuffi, e soffi,
S'incontrava l'Età de' Vari, e Tucchi
T'incoronavan di Saracche, e Trippe.

Deh venite, venite a centinara,
O de la Villa rustici Coloni,
Accorrete co' Sassi, e con bastoni,
Ch'è penetrato il Gufo in Colombara.
Non conoscete la sua voce rara
Come dolce garrisca, e come suoni?
Non vedete, c'homai tutti i Piccioni
Fuggano i nidi, e i Passerotti a gara.
Deh correte, correte. ahi quanti danni
Farà quest'Uccellaccio infame, e Sciocco,
Ahi chi prende, chi prende il Barbagianni?
Ma che vedo? Oh là, pian, che non sia tocco:
Lasciatelo fuggir co' suoi malanni
Ch'è lo Stiglian quel, che parea un Alocco.

Sù

SV sù Bruni, Achillino, ai sassi, ai sassi,
Vello là, vello là, ch'è lo Stigliano:
Rinaldi, Bonarelli, Salviano,
Adesso adosso, ogn'un gli serri i passi.
Aleandro, Chiabrera, alcun non lassi
Di spennacchiar quel Gufo in volto humano
Bracciolini, Benigno, e Loredano
Pigliatevi di lui trastulli, e spassi.
Cessi de Simeonibus, Barbazza,
Paoli, Somma, Casone, Imperiale
Gridate al Poetastro ammazza ammazza.
Sù sù, mà che? non merta un Cucco tale
Morir per man sì degne: ardanlo in piazza
Le carte del suo Mondo, e del suo Occhiale

VScì con parte in bocca anco di cena,
E in vista sfavillò quasi un focile,
Indi s'armò, come di guerra è stile
Il Tomaso campion di Valserena.
E perch'al hor havea la pancia piena,
C'havea più fido havuto il seggio humile
Ital volentieri andò là sul Bratile
A insanguinar la meritare arena.
Tenendo ogn'hor fin che si fù a la porta
Volto il volto à la tavola Indiana,
Ch'era d'ogni suo ben soave scorta.
Par si ritiri, e pur non s'allontana,
A modo, ch'uso è della Volpe accorta.
Indietro caminar, quando s'intana:

E diss.

E disse: Olà Villana
Gente, darovvi, se 'l furor m'assale,
Morte con questa mia spada brutale.
Mà non vò far del male,
Che l'vna, e l'altra tempia hò incanutita,
E la tempra corporea io m'hò affracchita:
E vi dono la vita.
Che 'l mio brando, che sà di belle farne,
Non vuol mangiar' in dì venereo carne.

HOr, che farai, Stiglian, del tuo libraccio,
Che finalmente pur s'è ristampato,
Anche 'l Librar biastema il suo peccato,
E quel dì, ch'ei conobbe il tuo mostaccio.
Dirai, che per levar ciascun d'impaccio
Ogni Pizzicaiuol sia regalato,
Se non l'han però al fuoco destinato,
O per vestir salciccia, e sanguinaccio.
Da far scartocci saria buon l'Agosto
Per chi serbar vuol l'uva oltre la brina,
E forse ancor per inlardar l'arrosto.
Ma meglio serviratti a la Berlina
Per Epitafio al vitupero esposto,
O per mitra in Parnaso una mattina.

PIetà, Casso, pietà, è ver son matto,
Ecco accuso i pensier miei falsi, e tristi,
De l'huom proprio è 'l fallir, ohimè! c'hò fatto?
Volsi tentar di gloria eccelsi acquisti!

E se

E se bene a tal'opra io fui poco atto,
Però che pochi son gli Stiglianesti,
Et hò con capitombolo da Gatto
Fatto ridere il Mondo, e i Marinesti.
Già ne la melenfagin del mio Occhiale
Protestato mi sono, e risoluto
D'hauer'ogn'uno per fratel carnale
E quantunque ciascun m'habbia voluto
Rubbar la gloria, e pormi in un Stiuale,
Huom dottrinato io son, faceto, e arguto
Degno d'hauer tributo,
Perche son, se non Rè di Poesia,
Archimandrita di Coglioneria.

A Fè, Poeta mio, c'hai fatto gara,
E gli altri incontro, ond'hai l'honor perduto
T'han pur nel gioco tuo vinto, e sbattuto:
Certo mi duol de la tua sorte auara.
La tua Musa è più vil d'una Somara,
E tu se'un bell'Asino orecchiuto,
Per hauer fatto assai troppo il saputo
In quella tua sì sciocca Colombara.
Stiglian, garrir le lodi, è gran diffetto.
Ma perch'è frase del Marin dirai,
Ch'è solecismo, nel tuo Occhial l'hò letto
Hor dimmi un poco, ò tu che tanto sai,
S'io dicessi t'hò in Cul Noppato, e Stretto
Che solecismo sia dunque vorrai?
Chiudi la bocca homai,
E se vuoi pur parlar parla, e di sì;
Che t'udran Cicimmeco, & Alaù.

Ne

NE la gran Libreria, Stiglian del Sole
In un circolo assai nobile, e degno
D'huomini, che potrian dar legge à un Regno,
Si disputava, come far si suole.
Da le bocche scoccava le parole
Bella sincerità senza ritegno,
E ogn'un mostrava il suo sublime ingegno,
Nè s'inventavan già chimere, ò fole.
Vn biastemmò le Corti, e le tempeste,
Vn'altro essaggerò la Carestia,
Vn trattò de la guerra, vn de la Peste.
Indi un'altro esclamò: Peste più ria,
E miseria maggior tra tutte queste,
È del Ciuffo Stiglian la Poesia.

S'Apollo alcun vorrà sceglier trà 'l choro
De più sciapiti, e più plebei Poeti
Che di Berta gli amor soavi, e lieti
Canti con riso publico, e sonoro:
Certo il primo sarai, Stiglian, di loro,
Poscia ch'hoggi non c'è chi con faceti
Versi, ò con man più dolce apra i secreti
A noi de l'Heliconeo Tesoro.
Il Mondo applaude, ogn'uno a la baldanza
Del tuo canto s'incanta, insin Roldano
Non v'è (dice) una minima mancanza.
E per haverti Apollo ogn'hora in mano
Vuol che si mini hormai la sua sembianza
Dentro la gemma del lignaggio humano.

Ah

AH, ah, ridete. io rido, a i versi sparsi
Nel Poema di questo Laureato.
Ah, ah, ridete. Il Mago acomiatato
Ritrouò del suo credere ingannarsi.
Ah, ah, sentite. Incominciò auuiarsi.
De le squadre a caual Duce mandato.
Quel ch'era in Spagna a la gran Corte stato.
E con vasa, e Giumenti usi a carcarsi.
Ah, ah, chi non ridesse? Al cadimento
D'una gran rupe giunto, e a la ter-
vagna
Magcon, c'hà ne le mura un copriment
Ah, ah, chi col fischiar non l'accompagna?
S'una moglie con lindo appellamento
Chiama la cōgiogal vecchia compagni

E In collo dando, era venduto stato,
Amar artatamente, e in vicinanza
La Morte hauer, e poi di traue a usanz
Dritto cader, dal mondo accomiatato

Di Duce a stile, & al Re Ispan mandato
Di piombo ad uso, o pur d'Orso a sem-
bianza,
O di fera a maniera, o d'allegranza
A rito, o a foggia pur d'augel penai

Vai, sommissimamente, e cena, ed ausa
Vilio bieco, opra torta, e in seno qua

E.

E biada pregna, con feminea pausa.
Sfondar, Scoppiar, Scarcar 'i vasi
Sanguinoso alvo, ed amorosa causa.
Son di Stiglian le Coglionesche frasi.

Il fine della Terza Strigliata.

STRI

STRIGLIATA QVARTA.

Al Monsignor Mascardi.

Prendo a cantar Mascardi, in stil sì terso
Per salir de la gloria al monte suso,
Ma non vorrei già por di biobo ad vso
Cader precipitato al terren verso.
Quest'è vn modo di dire in prosa, e in verso,
Ch'ogni Pedante ne riman confuso,
Anzi in nostro parlar l'hà preso in vso,
Co' Zingari, e Schiauoni il Turco, e 'l Perso.
Il trouator di sì bella parlata
Dicon, ch'è stato Fra Stiglian Tomaso
E da esso rubbata ad altri stata.
E ben di lui, ch'è di scienza vn vaso,
Altri in vano agguagliar può la pedata,
Che stampa come Bue inuer Parnaso.

Al Sig. Sapricio Saprici.

Signor Sapricio mio galante, e caro
Essa vi stupite, e merauiglia fate,
Che ne lo studio doue conseruate
L'opere d'ogni ingegno illustre, e chiaro:
Habbian d'ogn'altro Autor più dolce, e raro
I Topi intatte l'opere lasciate,
E ch'habbian solamente diuorate
Quelle de lo Stiglian Autor sì amaro.
Perche stupite? È lo Stiglian sì immondo,
Con quelle voci sue rozze, e villane,
Che nel gracchiar sembra vna Rana a punto

E so

E doppo quelle guerre così strane,
Che canta Homero, i Topi da quel punto
Sempre nemici furo de le Rane.

Al Sig. Cavalier Guido Casoni

Cason, tu che con stil dolce, e canoro
Fai cantando ammutir Cigni, e Sirene,
E mostri altrui com' innestata viene
La gloriosa Palma al verde Alloro.
A costui, ch'a mercar fama, e tesoro
Volle passar ne l'Indiane arene,
Mà vi raccolse vituperio, e pene,
E vil alga, e vil fango in vece d'oro.
A costui, che volando al Monte verso
De le Muse pensò esserci fatto
Immortale al gracchiare in prosa, e in verso.
Digli per cortesia, ch'egli è mal atto
A mostrarsi Poeta illustre, e terso
Col suo stil da minchion, da sciocco, e matto.
Che, tentando ad un tratto
Poggiar in Pindo, và tutto stracciato
Hor in fango caggiendo, hor in fossato.

Al Monsignor Annibale Bentivogli.

Tu, che da chiari Heroi nato, e nutrizzi
L'arme a la Morte, e dove già cantaro
D'armi, e d'amori i duo gran Cigni al paro
E nel Tebro, e nel Pò ti ringaluzzi.
Un Carro navigato a spessi spruzzi
Miro, che vien da lungi al novo Faro,

Ove

Qua trionfa vn' Indico Somaro,
Et è tirato da due verdi Struzzi.
Altri Stigliano, & altri Ciuffo il noma,
E per Cetra gli dona vn Colascione,
E gli fregia di Cavoli la chioma.
Inchina, honora sempre il gran Campione,
Che 'l vedrai trionfare in India, e 'n Roma
Come Arcicoglionissimo Coglione.

Al Signor Claudio Achillini.

TV, che vivi, Achillino, in riva al Reno,
Che la dotta Città bagna, e circonda,
E 'l canto accordi al mormorar de l'onda,
Emulator del gran cantor Sileno.
Sappi, che su 'l Latin fertil terreno
Vive un Cotal, che di Giuove abbonda,
E con fetida bocca, e lingua immonda
Sparge novo Pithon rabbia, e veleno.
Deh Giovich' hai sì nel dire amico Apollo,
E movi sempre il piè per la sua traccia
Schiacciagli il capo homai, fiaccagli il collo
E s'hai di saettar punto con accia.
Uccidi il Serpe rio di fiel satollo,
Scarca contro di lui due volte l'accia.

Al Sig. Conte Lodovico d'Agliè Ambasciatore del Sereniss. di Savoia

SE tra 'l furor di Marte, e di Bellona,
E tra le cure, che t'han colmo, e pieno,
Un breve spatio sol d'otio sereno
Il tempo avaro ti concede, e dona.

Così

Leggi l'opra, ch'al mondo hoggi risuona,
E che Mondo s'appella. Opra non meno
Piena di stil, che gonfia di veleno:
Degna di sferza, più, che di corona.
Sì poi dirai: và pur trà i Barbagianni,
O Poeta da palo, e da berlina,
Che nel presumer tuo tanto t'inganni.
A che minacci altrui tanta ruina?
Per far del mastro al gran Marin t'affanni,
Nè sei buon a cantar la Franceschina?
Fà pur, che 'l Ciel destina
Che 'n mezzo a Metapõto, hoggi Matera
Cotal tuo figlio lapidato pera.

Al Sig. Gasparo de Simeonibus.

Gasparo il Mondo di Stiglian Tomaso
Ch'era da un Pescator venduto stato,
E quel tuo Occhial sì poco adoperato,
Ch'alcun non v'è che se 'l ponga al naso:
Mi capitar l'altr'hier in mano a caso,
Onde quasi frenetico arrabbiato
In un tratto gli scorsi, e v'hò trovato,
Ch'han storpio l'Elicona, et il Parnaso.
Tu che con stile sì soave, e caro
A gli Antichi ni involi il primo honore,
E di gloria ten voli altero, e chiaro
Se di correggerli mai ti soffre il core,
O qual viltate havrai, che tenti al paro
De' dotti oprar la penna indegno Autore!
Hor via del tuo furore
Con farne in queste carte alta memoria
Servito per osseguir quel, che 'l martoria.

Al Signor Domenico Benigni.

Signor Benigno mio, che gran schiamazzo
Fà 'l Poema immortal de lo Stigliani!
Odo, che ciascheduno l'hà per le mani,
Se ben molti vi son, che l'han per pazzo.
Io lo leggo con gusto, e con solazzo
Per quei concetti, che son soprahumani:
Mà che colpa quei poveri Christiani,
Che ne fà nel suo stil tanto strapazzo!
Quei varcarono il mar fiero, e spumante:
Costui nel fondo del oblio li annega
Con quel suo verseggiar, ch'è da furfante.
Hor quanto può l'affetto mio ti prega,
Lodalo, mà con dir dolce, e piccante,
E col capestro Pegaso mel lega.

Al Signor Antonio Bruni.

Bruni gentil, tu ch'à nessun secondo
Con l'Epistole tue degne d'Eroi
Sei chiaro da gli Esperij a liti Eoi,
E di gloria, e virtù peschi nel fondo:
Perche un Poema hoggi non doni al Mondo
Che sia novo miracolo fra noi?
Temer già tu non dei; che 'l tempo ingoi
Opra real del tuo saver profondo.
Per superar Virgilio, Omero, e 'l Tasso
Leggi sol di Stigliano il Mondo Novo
E mettiti il suo Occhial per far fracasso.
Io fra gli altri Poemi alcun non trovo
Che stender possa appresso a questo il passo
Siansi l'Ancroia, Drusiano, e Bovo.

E'

È così te la prouo,
Anzi a giunger' in Pindo, ancor prometto,
Che ti fia tal Autor, Bestia, e suggetto.

Al Signor Girolamo Briccio.

Sciglian m'hà posto di sua gratia in bando
Di Matera il Pegaso e imbizzarrito,
Briccio, e contro di me s'è infellonito
Perche volsi scherzar seco cantando.
Mà s'al Petrarca, al Bembo in collo dando
L'uno, e l'altro aspramente egli hà ferito,
Che far poss'io? già ogn'uno il mostra a dito,
Ne và di sua sciocchezza al fin dubbiando.
Hor digli tu per Dio, che lasci in posa
Quei tanto stracchi, e mal temprati accenti
Per cui la Musa sua s'è fatta odiosa.
E se con pazzi, e sciocchi trouamenti
Liquido vampo il vino appella, ed osa
Nomar di Ciarradada i troncamenti.
Di me non si lamenti:
Mà de lo stile suo fatto a grottesca
Che veste anco i Demoni a la Tedesca.

Al Signor Gasparo Saluiani.

Saluian' Dio ti salui, hor dimmi un poco,
Hai letto mai l'Occhiale, ò l'Occhialino
C'hà composto un Poeta sobbriuno,
In frase così vile, in stil sì roco?
Leggilo, e dagli nel tuo studio un loco,
Tu, che fosti di sera, e di mattino
Amico sviscerato del Marino,

Mà

Mà cetto, che l'haurai gettato al foco.
E di: Ben'a ragion, mentre il produsse
Fiamma d'inuidia, e fulmine di sdegno
Giusta fiamma, ed incendio anco il distrusse.
Mà saria di giustizia atto ben degno,
Ch'arso il suo sciocco Autor'anco vi fusse,
Ch'altra luce non merta un goffo ingegno

Al Signor Francesco Bracciolini.

Gran Bracciolin, tu sai, ch'un Poetastro,
Che di più fedi autentica l'Occhiale,
Ne finge una per tua, sol per dir male
Del mio Marin, ch'è de' Poeti il Mastro.
Dunque di Lauro un viuido vincastro
Al falsario di Pindo dozzinale
Essamini le spalle, e'l criminale
D'Apollo il danni homai soura un Pitastro
Ma de' budelli ostili un pria si prenda,
Che in corde d'appiccati egli riduisse,
E poscia a la tortura altri il sospenda.
Perche dica, ch'il trasse, o che l'indusse
A far, ch'un Cigno l'altro Cigno offenda
E s'inuidia, o follia la sua si fusse.

Al Signor Prencipe di Gallicano.

Signor, tu che famoso oggi dimostri
Così ardita la man, e l'ingegno ardente
Che quindi in armi, ò in Sauer possente
Sarai Cesar nouello a' tempi nostri.
Mira come pe' mondo altero giostri

Soura

Soura 'l Pegaso un Caualier valente:
Mira come. con riso de la gente
Prende a varcar' oltre gli esperij chiostri.
Ei ne l'occaso a trapassar nuolto.
(Salto, ch'in Rodo mai non fù concesso)
La fossa, ou'anco il Sol cade sepolto.
Credendosi saltar così da presso
Ne la vorago amplissima hà sepolto
L'India, il Colombo, e col suo Nil se stesso.

Al Signor Francesco Negri.

PIttor, pingi Stiglian, pingilo in guisa,
C'habbia la penna in man, l'inchiostro a canto:
Fà, che porti incomposto a la diuisa
Irsuto il crine, e lacerato il manto.
E mentre gli occhi stralunati affisa
Al Colascion, per cui lodato è tanto,
Formalo tal, che moua a sdegno, a risa
Chi mira l'atto, e chi n'attende il canto.
Pingili poi con arte, e con giuditio
Intorno al crine un circolo torzuto,
Per locar' opra in luz di beneficio.
Mà voi sequentemente hor date ajuto
Con, matti, buffoni a questo vfficio
Mentre vo aureste a ringratiarlo hauuto.
Altri come è tentato
Stemperi i color con broda, e con orina,
Altri appresti per tela una schiauina.
Poi soura una forcina
Oue caro egli il vito hauuto hauria
Serua sol per insegna d'Hosteria.

Al

A Monsignor Ciampoli.

TV, che col plettro in mano, e cetra al collo
Nel canto i pregi inuoli a i Cigni Achei,
Ciampoli illustre, a tempi nostri, e sei
Ne lo stile Pindarico vn' Apollo.
Leggi questo libraccio, ò Protocollo,
Che si sia, di Stiglian, che far lo dei
Poich'è si dotto, che per lui torrei
Tombolar di Parnaso a rompicollo.
Mira quali ricchezze al mondo scopra
Con quel suo versegiar con cui s'affanna
Di salir de la gloria al monte sopra.
Ma mentre ch'egli ogn'vno, e sferza, e danna
S'adagiò bruttamente a la tort'opra,
E vn verso, onde se stesso egli condanna.
Ne'l mio giuditio inganna
Lopra del gregge de Cinghiali sparti
Per sicurar le decretane parti.

Al Signor Girolamo Aleandro.

DOtto Aleandro, io mi rallegro assai
Con voi, che del sauer passate i segni,
E'l miracolo sete de gl'ingegni
Più gloriosi, che si vider mai.
Perch'vn Libror s'è risoluto omai.
Di ristampar ne' Torcoli più degni
Il Libro a cui tra suoi più cari pegni
Da luce Febo co' suoi chiari rai.
Il libro è'l Mondo di Stiglian, ch'offese
Il Colombo assai più col rozzo stile.
Che con le sue tempeste il mar scortese.

Sò

Sò, che voi non l'haurete a sdegno, e a vile,
Ch'a le lucciole ei mandi a proprie spese
Di nuovo opra sì bella, e signorile.
Faran vista gentile
Al bujo i versi suoi, ch'altri affermaua
Stati esser visti a la contrada caua.

Al Sig. Caualier Pier Francesco Paoli.

Paoli, che dici? Io son già stuffo, e stracco
Di cantando lodar questo Poeta,
Che non sà se sia Astrologo, ò Profeta,
O seguace d'Apollo, ò pur di Bacco.
Hò però ritrouato un' Almanacco,
Che'l mette per persona assai discreta,
Se ben la descrittion del suo Pianeta
Vuol che lo tiri a viuer in un ciacco.
Tù, ch'a la dolce Lira accordi il canto,
E sè figlio d'Apollo amato, e caro,
Et hai del Mirto, e de l'Alloro il vanto:
Dì, s'aggiunger volesti un titol raro
A un Poetona, che si gonfia tanto,
L'appellaresti Porco, ò pur Somaro?

Al Signor Brunoro Tauerna.

L'Ingegno, ò mio Brunor de lo Stigliano
Hà partorito affetto strauagante,
Non sò se son suo amico, ouero Amante,
Sò ben, ch'io l'amo, e mi dimeno in vano.
M'arde il ceruello d'un furor sì strano,
Che ciascun se n'accorge al mio sembiante,
Ne trouo altro riposo al piede errante,

Che

Che d'aguzzar l'ingegno oprar là mano.
Spesso salto dal letto, e scriuo, e penso:
Tal'hor vorrei dormir, ne'l sonno trouo,
Sol di lodarlo hò desiderio immenso.
Mà quando a legger prendo il Mondo Nouo
Resto impetrito, e senza moto, e senso,
Che Poeta più goffo io non ritrouo.

Al Signor Giuseppe Persico.

AMor fonte d'obbrobrio, e sceleranza
Mi fà scoppiar di doglia il seno quasi:
E se bene il mio cor uso in tai casi,
Pur mi vedo la Morte in vicinanza.
Però ch'egli ver me d'Orso a sembianza
Si scaglia, e pochi spiriti rimasi
Lasso, mi son se le Stigliane frasi
Nol fan dritto venir di traue a usanza
Persico, io piango d'un bambino ad uso,
E mi doglio di lui distintamente,
Perch un tempo fui in alto, & hor son giuso
Mà il'amar mi risoluo artatamente
Si sommissimamente ei m'hà deluso,
E vinca l'Arte oue non può la mente.

Al Sig. Cau. Paolo Guidotti Borghesi.

O Tù cui da le stelle oggi è concesso
Di dar spirto a le tele, e vita a i sassi,
Onde fatto maggior già de te stesso
I più antichi famosi auanzi, e passi:
E pur segnando in Pindo illustri i passi
Beuer la gloria al fonte di Permesso,

E il

E'l tuo chiaro valor sì chiaro udrassi,
Che n'andrà di splendore al Sole appresso:
Deh, s'affetto gentile in te si serra,
Giudetti, affrena homai la nobil mano,
Che saetta l'Oblio, l'Inuidia atterra:
Tanto sol, che tu miri il gran Stigliano,
Che, mentre canta del Colombo in guerra.
De le Cornacchie il canto emola in vano.

Al Signor Berlinghiero Gessi.

Gessi, tù, che su'l fior de' tuoi begli anni
Cogli dal bel Parnaso i più bei fiori,
E quei, che fanno a Morte eterni inganni
Col pennel de la penna orni, e colori.
Rittaggi in carte il gran Stiglian, che i vanni
Erge, ou'erse il Colombo i primi honori:
E perche il finto il vero a proua inganni
Fingil abro qual'è d'empi liuori.
Con varità di denti egli si vede,
E di giusta statura, od eloquente,
E de due grandi in Pindo il terzo herede.
E caluo, ond'ancor vero ad ogni gente
Sembra, se il pregio a lui tuo stil concede
D'esser, come di pel, caluo di mente.

Al Signor Pietro della Valle.

Pietro, che già sdegnando i colli alteri
Del gran Tebro, per te chiaro, e fastoso
Giunti fino del Nilo al fonte ascoso
Non che del Persa ai barbari Emisferi.
Tù, che far con la penna hor non disperi,

E

E con l'ngegno illustre, e glorioso
Ciò, che fero col brando ogn'hor famoso
I Re Alessandri, e i Cesari Imperieri.
Dinne, la Fama de la Gloria figlia
Recò colà giamai col suo Trombone
Del Poeta Stiglian la merauiglia?
Quando cantando al suon di Colascione
Per lungo spatio con immote ciglia
Fece restare il Ligure Campione.
Mentre per la regione
De l'aria passar vide un gran pennato,
Ch'ali auea grandi, e corpo smisurato:
Onde tutto turbato
Toltosi giù di spalla, e concio in mano
L'ordigno, onde ogn'augel se'n fugge in vano.
Farlo cader'al piano
Pensò subito a un moto, a un cenno, a un tratto
Com'hauea altre volte ad altri fatto.
Quand ecco ándonne ratto
A posarsi, e a depor le proprie some,
Siche gl'occhi affisovi, e vide come
Quei con ricciute chiome
Era un Garzon garbato, e leggiadrissimo,
Che più che mel gli fè un sermon dolcissimo
Indi ei fatto lietissimo
Da l'Angel (non più Augel) piglio per pegno
Una verga, non so d'oro, o di Legno.
Lauorata a dissegno
Di tre colori in gemma, che trasspare
Un bianco, un verde, e'l terzo il minio
pare.

Quel

Quel si pose à volare,
E di dietro seren l'aer lasciossi,
Il Duce in man la verga hauer trouossi.

Al Mozzo di Stalla d'Apollo.

MOzzo, non più strigliar, che l'hora è giunta
D'appresentare à l'Animal la biada.
Vedi, che muor di fame, e più non bada,
Che s'oda al suono tuo tua voce aggiunta.
Presto, ch'egli hà la pancia, e smilza, e smunta
E di stanchezza par, ch'à terra cada:
O pur scioglilo homai, ch'a pascer vada
Su l'herba almen, che rugiadosa spunta,
Poich'è già rocco, e fatto ad uso quasi
Di bestie bolse; mà che vale opporsi,
Se'n lui non han rimedio i mali, e i casi?
Mandalo a far banchetto a Lupi, a gli Orsi;
E pasca de gli auanzi indi rimasi
Ducento nati cani a i liti Corsi:
Perche non dian più morsi
Rabbiosi ne' cadaueri, e ne l'ossa,
E non scalzi coi calzi altrui la fossa.
Ma tu, ch'hai questa scossa
Da la mano Febea, la lingua affrena
Ch'il Lauro ancor ti grattera la schiena.
Hor porta via la pena,
E perdona a te stesso il tuo peccato,
Se sei da me sì vilipeso stato.

IL FINE.

11

LA MVRTOLEIDE FISCHIATE DEL CAVALIER MARINO.

CON LA MARINEIDE Riſate DEL MVRTOLA.

Centimetres
Inches
Farbkarte
Sachverständigen-Zubehör.de
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Grey Black